

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 25 settembre 2017



CASSE PROFESSIONALI

Sole 24 Ore	25/09/17	P. 6	Patrimonio prezioso che merita attenzioni	Marco Lo Conte	1
-------------	----------	------	---	----------------	---

FISCO E PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	25/09/17	P. 19	Resta in bilico l'affitto da una propria società		2
-------------	----------	-------	--	--	---

CASSE PROFESSIONALI

Sole 24 Ore	25/09/17	P. 6	Casse dei professionisti: mattone e titoli di Stato restano gli asset preferiti	Davide Colombo	3
-------------	----------	------	---	----------------	---

INDUSTRIA 4.0

Repubblica Affari Finanza	25/09/17	P. 44	La quarta rivoluzione va al galoppo fattore tempo decisivo per le imprese	Andrea Frollà	6
---------------------------	----------	-------	---	---------------	---

AUTOSTRADE

Corriere Della Sera	25/09/17	P. 24	Il Nord raccontato dalla A4 La ripresa c'è e viaggia sui Tir	Dario Di Vico	8
---------------------	----------	-------	--	---------------	---

AVVOCATI

Italia Oggi Sette	25/06/17	P. V	Srl, riforma necessaria	Francesco Dagnino	12
-------------------	----------	------	-------------------------	-------------------	----

BREVETTI

Repubblica Affari Finanza	25/09/17	P. 49	Brevetti, i trasporti trascinano l'Italia ma sulla ricerca siamo sotto la media	Christian Benna	13
---------------------------	----------	-------	---	-----------------	----

CASSE PROFESSIONALI

Sole 24 Ore	25/09/17	P. 6	«Più risorse e regole omogenee per rendere efficiente l'attività»		16
-------------	----------	------	---	--	----

RICERCA E SVILUPPO

Sole 24 Ore	25/09/17	P. 1-9	Spesa per l'innovazione: la sfida tra le Regioni premia i Paesi del Nord	Micaela Cappellini	17
-------------	----------	--------	--	--------------------	----

GRANDI OPERE

Corriere Della Sera - Corriereconomia	25/09/17	P. 4	Grandi opere ferme	Lorenzo Salvia	20
--	----------	------	--------------------	----------------	----

CNEL

Corriere Della Sera - Corriereconomia	25/09/17	P. 41	Gli autonomi vanno alla battaglia del cnel	Isidoro Trovato	25
--	----------	-------	--	-----------------	----

CONDONO

Repubblica Affari Finanza	25/09/17	P. 1	Condoni, 20 miliardi nel cassetto	Sergio Rizzo	26
---------------------------	----------	------	-----------------------------------	--------------	----

CONSORZIO DI PROFESSIONI

Italia Oggi Sette	25/09/17	P. 18	Stp consulenti, visto sdoppiato	Daniele Cirioli	31
-------------------	----------	-------	---------------------------------	-----------------	----

AGENTI IMMOBILIARI

Sole 24 Ore	25/06/17	P. 34	Agenti immobiliari, basta l'iscrizione alla Cdc	Antonino Porracciolo	35
-------------	----------	-------	---	----------------------	----

L'ANALISI

Marco
lo Conte

Patrimonio prezioso che merita attenzioni

Non è denaro qualunque quello che le Casse dei professionisti raccolgono e che investono: lì c'è il futuro pensionistico dei professionisti ma, sempre di più, c'è anche il sostegno che le iniziative di welfare messe in campo offrono loro durante l'attività lavorativa. Eppure le regole che presiedono alla gestione di questo denaro assomigliano a un far west, in cui vige una blanda moral suasion da parte dei ministeri vigilanti, l'analisi avviata da pochi anni e con poche leve da parte della Covip e l'attività di stakeholder degli iscritti alle Casse.

Manca un dispositivo normativo che definisca criteri e limiti degli investimenti, così come i conflitti di interesse. Un decreto in questo senso, annunciato da anni, affiora periodicamente all'orizzonte per poi eclissarsi dietro le schermaglie e le polemiche tra i vertici delle Casse stesse e dei ministeri. Tensioni che hanno prodotto un effetto quasi schizofrenico: con l'obbligo di indire bandi di gara europea per assegnare mandati di gestione a soggetti finanziari terzi (figlio della natura pubblica di questi soggetti, pur "privatizzati" e quindi apparentemente non privati in forma definitiva); ma lasciando sostanziale mano libera nella gestione diretta, senza neppure l'obbligo di utilizzo di banca depositaria. Un'incomunicabilità che ha prodotto una discrezionalità di molto superiore a quella dei fondi pensione.

Eppure non mancano motivi validi per dare regole certe all'allocazione di 80 miliardi di euro di patrimonio. La crisi ha colpito le Casse e molti strumenti finanziari strutturati si sono rivelati

inefficaci a garantire una rivalutazione adeguata degli attivi; non sono mancati i prodotti costruiti in modo complesso e linkati a titoli Lehman Brothers. La discrezionalità ha offerto il destro alla sottoscrizione di proposte finanziarie non sempre funzionali con gli obiettivi delle Casse, con flussi di denaro transitati in taluni casi attraverso paradisi fiscali. Operazioni oggetto di indagini e sentenze da parte della magistratura, tanto da alimentare negli anni più di un sospetto sull'uso disinvolto degli asset previdenziali dei professionisti italiani.

Ne è risultato negli anni un portafoglio di investimenti che non rispecchia appieno la natura di "investitori pazienti". Gli investimenti nell'economia reale e nel sistema Italia - mantra degli ultimi anni - sono pressoché residuali. Il braccio di ferro con i regulator non ha trasformato le petizioni di principio in progetti concreti, analogamente a quanto accaduto all'estero: basti pensare alle iniziative infrastrutturali dei soggetti previdenziali in Svezia o al ruolo nello sviluppo delle energie alternative di enti previdenziali olandesi o danesi. E proprio per questo sarebbe di tutta evidenza identificare forme di riallocazione di una porzione dei contributi previdenziali dei lavoratori in iniziative di medio e lungo termine sul territorio italiano. Un'evidenza che necessita di progetti credibili, ma anche di un'adeguata modernità normativa, dell'abbandono di interessi di parte e di capacità di leadership nella gestione dei progetti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professionisti. Il caso dello studio locato Resta in bilico l'affitto da una propria società

■ La deducibilità dei canoni versati da un professionista per l'affitto di uno studio professionale detenuto da una società immobiliare riconducibile a lui stesso e a un proprio familiare continua a essere oggetto di controversie.

A favore del professionista si era già espressa la Ctr del Veneto che, con la decisione 1141/12/16 del 10 ottobre 2016, aveva stabilito che la deduzione del canone non costituiva una condotta abusiva.

La fattispecie si colloca all'interno di un filone accertativo che ha registrato pronunce contrastanti (a favore Cassazione 3198/2015, contra Cassazione 6528/2013), in cui l'ufficio, come già in altri precedenti giurisprudenziali, richiamando i principi dell'abuso del diritto, dell'interposizione fittizia e della simulazione (che si basano, però, su presupposti profondamente diversi), ha dato rilievo alla mancanza - da parte della società immobiliare riconducibile al professionista - di attività diverse dalla locazione dell'immobile, al suo carattere strettamente familiare e alla corrispondenza tra canone di locazione rispetto a quello di leasing.

Tuttavia, con la normazione dell'abuso del diritto ad opera dell'articolo 10-bis della legge 212/2000 dovrebbe ora essere più chiaro che non si considerano abusive le operazioni che rispondono a finalità di miglioramento strutturale o funzionale dell'attività professionale. Infatti, anche se riguarda un accertamento notificato prima dell'entrata in vigore dell'articolo 10-bis, ai fini della propria decisione la Ctr del Veneto ha in primo luogo valorizzato l'assenza di un indebito vantaggio fiscale in relazione al caso contestato e la sussistenza di sostanza economica nell'operazione, dando rilievo al fatto che la società riconducibile al professionista esercitava effettiva attività immobiliare con inve-

stimenti in iniziative diverse dalla mera detenzione dello studio professionale. Inoltre, ha ravvisato l'esistenza di validi motivi extrafiscali del contribuente per non acquisire direttamente, ma tramite un contratto di locazione, l'immobile in cui svolgere la propria attività professionale, rappresentati dalla volontà di non esporre il patrimonio immobiliare ai rischi professionali.

Per tutte queste ragioni, la Ctr Veneto ha confermato l'orientamento secondo cui non è censurabile la fattispecie qui esaminata, come già in passato affermato in casi analoghi dalla Ctr del Piemonte (sentenza 153/1/13 del 2013) o dalla Ctp di Alessandria (sentenza 386/1/16 del 2016), in cui - coerentemente a quanto previsto dal nuovo articolo 10-bis e dalla recente prassi amministrativa (si veda l'articolo in alto) - è stato affermato il diritto del contribuente di poter scegliere il più vantaggioso tra regimi opzionali diversi e tra operazioni comportanti un diverso carico fiscale.

In ogni caso, l'evoluzione normativa registrata in materia di determinazione del reddito di lavoro autonomo dovrebbe escludere in futuro la configurabilità di contestazioni analoghe a quelle in precedenza richiamate. L'articolo 1, comma 162, lettera a) della legge di Stabilità per il 2014 (la 147/2013) ha reso deducibili per i professionisti i canoni di leasing degli immobili strumentali relativi ai contratti di locazione finanziaria stipulati a partire dal 1° gennaio 2014, modificando l'articolo 54, comma 2 del Tuir. Di conseguenza, non dovrebbe più essere configurabile un'ipotesi abusiva quando un professionista decide di acquisire in leasing lo studio professionale tramite una società a lui riconducibile, anziché direttamente.

■ RIPRODUZIONE RISERVATA



Previdenza
IL RAPPORTO COVIP

Il portafoglio
Il 70% degli immobili è in Centro Italia
e la quasi totalità è concentrata a Roma

La destinazione
Gli investimenti domestici sono al 49,8
e quelli esteri al 50,2 per cento

Casse dei professionisti: mattone e titoli di Stato restano gli asset preferiti

Le attività totali valgono 80 miliardi

Davide Colombo
ROMA

Tanto mattone, tanti titoli del debito pubblico e, soprattutto, tanto estero. Il risparmio previdenziale veicolato dalle Casse dei professionisti (circa 80 miliardi nel 2016) ha generato un piccolo rivolo di finanziamenti alle imprese italiane, appena 6,3 miliardi; 100 milioni in più del 2015. Un valore che rappresenta sì e no lo 0,2% delle forme di finanziamento delle aziende.

Il dato, che conferma ancora una volta la lontananza siderale di questi soggetti collettivi dall'economia reale, arriva dall'ultimo report pubblicato dalla Covip sulle politiche di investimento delle venti Casse vigilate.

L'economia reale

Nell'anno in cui hanno fatto il loro debutto tra gli azionisti della Banca d'Italia (un miliardo di euro sottoscritto) e contemporaneamente ingranato una clamorosa retromarcia sull'ipotesi di intervento diretto nel fondo salva banche Atlante, le Casse hanno fatto arrivare alle imprese nazionali 3,3 miliardi (3,2 nel 2015) acquistando obbligazioni e confermando i tre miliardi di azioni già detenute. Si tratta di meno di un quinto degli investimenti domestici, pari a 32,9 miliardi, che a loro volta pesano per il 41% delle attività. E attenzione, gli investimenti nel "sistema Paese" non sono in crescita ma in calo: -1,7% rispetto all'anno precedente, mentre sono aumentati gli attivi investiti oltreconfine (+1,7%, pari al 41,5% del totale per un valore facciale di 33,1 miliardi).

Se si esclude la liquidità, in prevalenza depositi bancari, gli investimenti domestici sono al 49,8% mentre quelli esteri salgono al 50,2 per cento.

Le scelte di investimento

Il report della Covip offre anche un raffronto con le scelte di investimento dei fondi pensione, rivelando che questi ultimi sono stati soggetti a un'esterofilia ancor più marcata: fuori dall'economia domestica hanno investito l'anno passato 69 miliardi (il 56,4% del totale) mentre in casa sono rimasti 39,9 miliardi, il 32,5% delle attività totali, pari a 122,5 miliardi, con un taglio del 2% sul 2015 in larga parte realizzato vendendo titoli del debito pubblico.

I trend

Sono diverse le ragioni che concorrono a determinare le scelte di investimento delle Casse. Si può partire dal peso della loro storia, visto che gli immobili valgono ancora circa un quarto del totale degli attivi (19,1 miliardi) nonostante la riduzione registrata negli ultimi cinque anni (dal 32,6% del 2012 al 23,8% del 2016). Dettaglio di cronaca: il 70% degli immobili in portafoglio è in Centro Italia e di questi il 95% è a Roma. I fondi pensione, che sono molto più giovani delle Casse, hanno investimenti in immobiliare residuale (meno del 4% del totale degli attivi) perlopiù concen-

trati nei fondi preesistenti, vale a dire i fondi che già esistevano quando nel 1993 venne lanciata la previdenza complementare italiana, anche per effetto dei vincoli normativi all'investimento diretto in immobili dei nuovi fondi pensione. Ma a spiegare i movimenti lenti delle Casse c'è dell'altro.

L'assetto regolatorio

Per esempio la mancanza di una regulation organica per definire le forme di gestione delle risorse finanziarie e i conflitti di interesse e di deposito, norme che avrebbero dovuto essere varate cinque anni fa (come prevede il dl 98 del 2011) ma che gli ultimi quattro governi hanno lasciato nel cassetto. In questi cinque anni sulla componente dell'attivo investito in Italia qualche cambiamento s'è visto.

Oltre al calo degli immobili di cui si diceva, sono scesi anche i titoli di Stato (-1,3%) e gli altri titoli di debito (-0,9%) e sono aumentati i titoli in equity (+2,1%) e in fondi gestiti (+0,8%). Piccoli passi, forse non tutti nella direzione più strategica per aiutare la crescita di finanziamenti alle imprese alternativi a quelli bancari.

Le prospettive

Nell'ecosistema finanziario Casse e Fondi pensione sono definiti, per più ragioni, investitori pazienti per i tempi e i modi in cui scelgono le asset class su cui ripartire i propri attivi. Vien da chiedersi come si comporteranno con la normalizzazione in arrivo della politica monetaria dell'eurozona e la risalita dei tassi di interesse. O come reagiranno se, nel prossimo biennio, il governo dovesse riaprire davvero il dossier delle privatizzazioni. Oltre alla regulation incompleta di cui si diceva, le Casse non devono poi alcuna contribuzione all'Authority che vigila sui loro investimenti. A differenza dei fondi pensione, che versano a Covip un'aliquota del 0,5 per mille dei flussi contributivi annui (circa 6 milioni), e a differenza di ogni soggetto di mercato chiamato a contribuire sulla vigilanza di settore. Allineando questo onere alle Casse ne risulterebbe un versamento annuo di 4,5 milioni.

DI RIPRODUZIONE RISERVATA



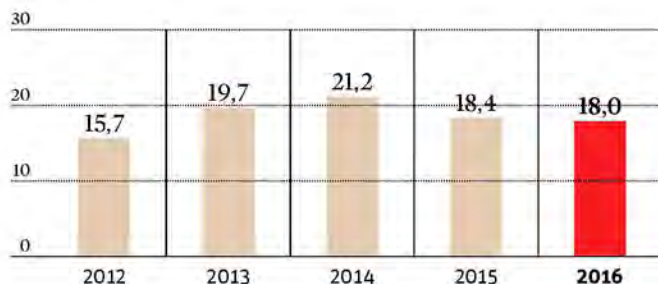
I TREND DELLE TIPOLOGIE DI INVESTIMENTO

L'analisi dell'evoluzione delle principali classi di attività negli ultimi cinque anni. I dati si riferiscono alla rilevazione di fine anno.

Valori in percentuale delle attività totali

Nota: le quote di fondi immobiliari sono incluse nella voce "Investimenti immobiliari" ed escluse dalla voce "OICR".
 Le polizze assicurative sono incluse nella voce "Altre attività".
 Fonte: Commissione di vigilanza sui fondi pensione.

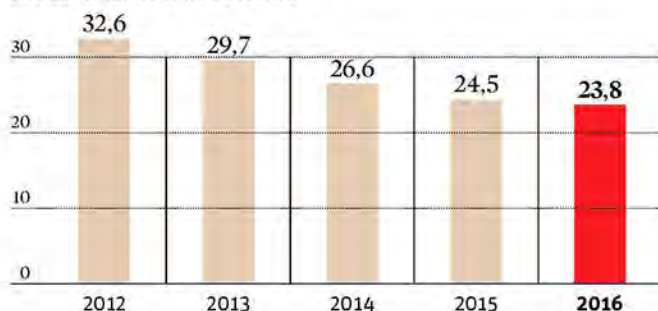
TITOLI DI STATO



TITOLI DI CAPITALE



INVESTIMENTI IMMOBILIARI



I NUMERI

80 miliardi

Le attività

Alla fine del 2016, il valore di mercato delle attività totali delle Casse ammonta a 80 miliardi di euro. L'aumento rispetto al 2015 è di 4,6 miliardi (circa il 6%).

19,1 miliardi

Gli investimenti immobiliari

Gli investimenti immobiliari costituiscono il 23,8 per cento dell'attivo (24,5 nel 2015). Aumenta l'incidenza delle quote di fondi immobiliari (dal 15 al 15,9 per cento) ed diminuisce quella degli immobili detenuti direttamente (dall'8,9 al 7,3 per cento).

27,9 miliardi

Investimenti in titoli di debito

Costituiscono il 34,8 per cento dell'attivo. Diminuiscono gli investimenti diretti (dal 26,3 al 24,4%) e aumenta la componente obbligazionaria negli Oicvm.

13,2 miliardi

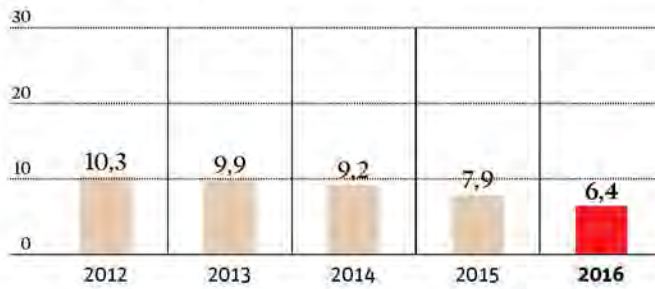
Investimenti titoli di capitale

Rappresentano il 16,5% dell'attivo (16,3% nel 2015).

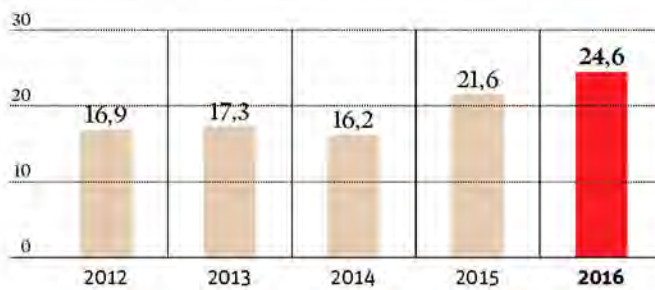
LIQUIDITÀ



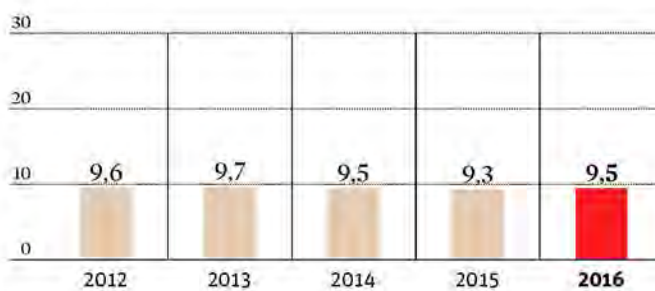
ALTRI TITOLI DI DEBITO



ORGANISMI DI INVESTIMENTO COLLETTIVO DEL RISPARMIO



ALTRE ATTIVITÀ



La quarta rivoluzione va al galoppo fattore tempo decisivo per le imprese

IL ROADSHOW DI IBM E CISCO, IN COLLABORAZIONE CON DIGITAL MAGICS E AFFARI&FINANZA, METTE L'ACCENTO SULLA NECESSITÀ DI NON RINVIARE ANCORA L'INNOVAZIONE. "DALL'ANALISI DATI OCCORRE PASSARE PRESTO A SVILUPPARE NUOVI PROCESSI E PRODOTTI"

Andrea Frollà

Milano

Un altro treno targato industria 4.0 non ripasserà in Italia. E rimandare una scommessa pressoché obbligata nell'era della trasformazione digitale, accumulando un ritardo competitivo e aspettando non si sa bene cosa, rischia di rivelarsi una mossa strategicamente suicida. Anche perché il tratto che distingue la quarta rivoluzione industriale dalle precedenti (vapore, elettricità ed elettronica) è l'estrema velocità con cui i paradigmi della fabbrica connessa, dei big data e degli analytics possono trovare applicazione e creare valore aggiunto. E quindi anche con cui si crea il divario fra un'azienda e un'altra sotto diversi punti di vista, dalla capacità di rispondere alla domanda del mercato fino all'efficienza del servizio clienti, passando per la visibilità sui mercati internazionali.

Ecco perché fare i supereroi snobbando l'importanza degli investimenti sul digitale e credere di poter innovare con modelli produttivi nati 20 anni fa, e al più ritoccati nel corso del tempo, appare una scelta discutibile. Sarà un caso che l'industria 4.0 sia oggi comunemente riconosciuta da addetti ai lavori, ricercatori e consulenti come la più grande occasione di crescita industriale capitata negli ultimi decenni? Difficile rispondere positivamente. A prescindere dai quiz, la sua importanza risulta evidente più che altrove in Italia, storicamente mai brillante per politiche industriali e infatti positivamente sorpresa dall'indirizzo strategico di lungo periodo del piano Calenda.

La parola d'ordine non può però più essere domani e di questo carat-

tere di urgenza stanno facendo un mantra i grandi player della tecnologia che, avendo visto cadere nel dimenticatoio cugini ritenuti invincibili, sanno bene quanto possa costare un rinvio ai tempi di Internet. "Il momento è adesso" è non a caso lo slogan che sta accompagnando il roadshow dedicato all'industria 4.0 firmato da Ibm e Cisco, organizzato in collaborazione con Digital Magics e Affari&Finanza, che dopo la tappa di Padova a giugno è sbarcato a Modena lo scorso martedì nella sede di Ucima. Un'occasione per mettere le imprese nelle condizioni di fugare gli ultimi dubbi, prende spunto da alcune best practice e girare definitivamente le chiavi del motore.

«La trasformazione digitale è sempre più un percorso necessario per le aziende che vogliono continuare a competere nei settori di appartenenza. E la sfida competitiva oggi si gioca sul terreno dell'analisi e della gestione dei dati, per estrarre da essi quel valore che permette di innovare i processi aziendali o sviluppare nuovi prodotti o servizi — avverte Alberto De Angelis, Strategic and growth initiatives leader di Ibm Italia — Noi e i nostri partner supportiamo questo tipo di processi fornendo alle aziende tecnologie cognitive utili a realizzare, con rapidità e in sicurezza, applicazioni intelligenti di industria 4.0, come quelle di manutenzione predittiva». Tra le partnership di

Ibm spicca quella con Cisco che, aggiunge De Angelis, permette di offrire alle aziende «un insieme integrato di tecnologie, servizi e competenze per realizzare progetti di trasformazione distintivi sul mercato nazionale e internazionale». Il cloud e il cognitive computing di Big Blue si fondono così di volta in volta con le soluzioni migliori per rispondere alle esigenze specifiche degli imprenditori, secondo una logica di contaminazione positiva.

La stessa che punta a favorire Cisco, decisa ad accompagnare le imprese fra le strade tortuose della nuova rivoluzione. «Stiamo entrando in una nuova fase, in cui la trasformazione digitale non può e non deve ri-

guardare solo la produzione bensì abbracciare tutta l'impresa. Dobbiamo quindi parlare di Impresa 4.0 — sostiene Michele Dalmazzoni, Collaboration & Industry 4.0 leader di Cisco Italia — in cui il digitale viene messo al centro dell'intera organizzazione ed esteso a tutto ciò che avviene anche prima e dopo la fase di produzione, dando la giusta attenzione a ricerca e sviluppo, progettazione, commercializzazione, esperienza dei clienti e servizi post-vendita. Noi supportiamo le imprese italiane proprio affinché l'incredibile valore derivante dalla digitalizzazione si propaghi in tutte le attività cruciali del business».

Tutti temi, sfide e problemi che formeranno e già stanno formando una nuova classe imprenditoriale. E che, sottolinea il vicepresidente esecutivo di Digital Magics, Marco Gay, ben vengano se in grado di sbloccare il potenziale immenso offerto dalla digital transformation.

«L'economia digitale può valere oltre 4 punti di Pil in Italia e secondo le stime UE creerà oltre 500mila posti di lavoro — ricorda Gay — Dobbiamo quindi confrontarci con le imprese partendo dai territori e infatti la seconda tappa del roadshow si è tenuta a Modena. L'Emilia-Romagna ha infatti una storia e un presente fatti di importanti distretti industriali conosciuti in tutto mondo ed è anche una regione ricca di innovazione», sottolinea ricordando le oltre 800 startup innovative sparse sul territorio emiliano (solo la Lombardia fa meglio).

Sarebbe effettivamente un errore pensare che l'industria 4.0 sia un affare esclusivo di chi sul mercato c'è già. «L'open innovation made in Italy — conclude Gay — deve puntare sul digitale e trovare un equilibrio fra le caratteristiche innovative delle startup e l'eccellenza della tradizione. Creare un ponte strategico fra la nuova imprenditorialità 4.0 e le aziende consolidate, per continuare a competere a livello internazionale».

(ha collaborato Luca Gardinale)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1



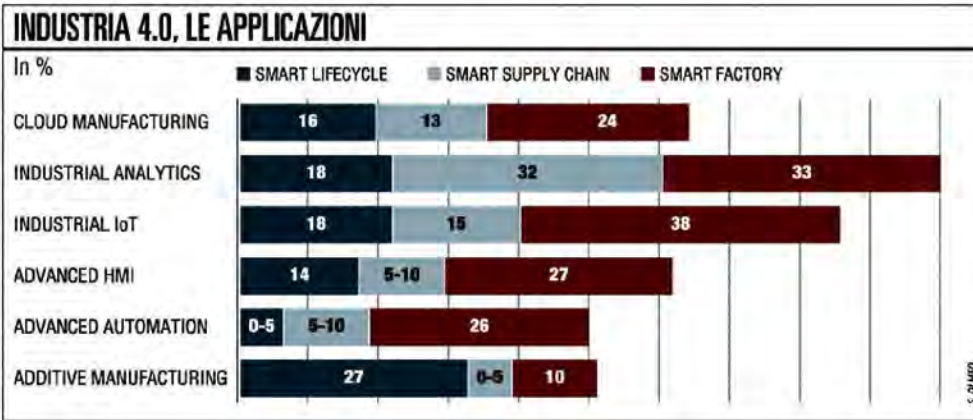
2



3

Nelle foto qui sopra Marco Gay (1) di Digital Magics; Alberto De Angelis (2) di Ibm Italia; Michele Dalmazzoni (3) di Cisco Italia





I principali campi di applicazione dell'industria 4.0 risultano essere Cloud manufacturing, Industrial analytics, Industrial IoT e Advanced Hmi (tabella accanto)

Il Nord raccontato dalla A4 La ripresa c'è e viaggia sui Tir

La rete

● Nel corso dell'anno passato sono stati percorsi in tutto qualcosa come 49,9 miliardi di chilometri lungo l'intera rete gestita da Autostrade per l'Italia e dalle sue controllate

● Più nel dettaglio, oltre 39,1 miliardi di chilometri sono stati percorsi da veicoli leggeri e poco più di 10,7 miliardi di chilometri da mezzi pesanti, con un incremento complessivo — fa sapere la società — «di 3,2% rispetto all'anno 2015»

di **Dario Di Vico**

L'autostrada che collega Torino a Trieste è la grande metafora del Nord. Si potrebbe stimare il Pil settentrionale (e nazionale) già solo scrutando con attenzione le piazzole di sosta o esaminando il traffico ai caselli. Attorno al nastro d'asfalto che lungo 528,5 chilometri porta dalle Alpi all'Adriatico vivono/lavorano 26 milioni di persone e soprattutto c'è la gran parte dei distretti, del sistema manifatturiero italiano e i più importanti centri di innovazione. I dati che vengono dai gestori autostradali ci confermano la ripresa in atto — ogni giorno percorrono la A4 in media 230 mila mezzi pesanti che trasportano merci in buona parte provenienti dai porti liguri — ma ci dicono molto anche sull'articolazione territoriale.

L'Est va decisamente più spedito dell'Ovest e la spiegazione è semplice: il Veneto e le regioni limitrofe sono integrate con quello che forse è il principale locomotore dell'Europa e che per comodità chiameremo sistema tedesco allargato. Lo stesso non si può dire per l'Ovest con la Francia. Tutti di questi tempi raccontano come il traffico dal Veneto verso Trieste sia tornato agli anni che precedevano il Passante di Mestre, lo sbottigliamento — dicono i tecnici — c'è stato, restano ancora tratti a due corsie che causano incolonnamenti ma a monte di tutto c'è una domanda che tira e che riporta al «sistema tedesco» che coinvolge Romania, Slovacchia e Slovenia. Il traffico nel tratto tra Venezia e Trieste, infatti, ha fatto registrare il maggiore incremento: +11,1% in due anni.

La A4 è dunque uno straordinario corridoio che ci fa capire cosa sta succedendo nell'economia dei flussi. Eh sì, perché dopo tanti convegni sulla «cura del ferro» è il trasporto su gomma il re incontrastato del Pil. I tecnici spiegano che anche nella Francia, che ha fatto delle rotaie un cardine di politica industriale, in realtà la gomma sta guadagnando quote di mercato.

E la tendenza è ancora più forte in Italia dove il trasporto su Tir dialoga perfettamente con un sistema economico che si estende per filiere e ha bisogno di raggiungere le catene internazionali di fornitura.

Cresce la domanda che viene da Est, ma aumenta anche l'attività di export delle nostre multinazionali tascabili e la gomma trionfa perché flessibile e capillare e perché negli anni le

Fs per razionalizzare hanno chiuso molti scali merci minori.

Una regione policentrica

La A4 oltre a essere il *tapis roulant* del Pil italiano è anche la vetrina di una straordinaria piattaforma di manifattura e servizi capace di competere con le grandi aree attrezzate del mondo. La specificità del Nord — secondo la sintesi del sociologo Paolo Perulli — «è la presenza di reti di impresa e di città che se messe a sistema con un'effettiva divisione del lavoro rappresentano una grande e flessibile macro-regione economica europea». Quest'area a forte tradizione policentrica ha adesso una vera capitale (la grande Milano, un tassello che include Novara e Piacenza) vuoi per la posizione geografica di sempre vuoi per la reputazione che si è conquistata nelle grandi arenè internazionali dopo il successo dell'Expo. L'economista di Harvard autore di *The triumph of the city*, Edward Glaeser, scrive di Milano come di un esempio di città contemporanea capace di reinventarsi con successo «tornando a ruggire nell'era post-industriale». Il geografo inglese Peter Taylor, che ha ripreso i lavori sulle città globali della più famosa sociologa Saskia Sassen, conferma con dati aggiornati che Milano è la 13ma città del pianeta e nella sostanza la porta del Belpaese verso l'economia-Mondo.

Ed è proprio rileggendo questi giudizi che matura la sensazione che si stia sprecando una grande occasione, che la policentrica Regione A4 non abbia la consapevolezza della sua forza, le manchi uno specchio che le restituisca la giusta immagine. Prendiamo il versante politico-culturale: siamo rimasti ancorati alla tematizzazione della questione settentrionale, al cosiddetto «sacco del Nord», che alla luce delle tra-

Verso il Nord Europa

L'Est va decisamente più spedito dell'Ovest grazie all'integrazione con il sistema tedesco, forse il principale locomotore dell'Europa



sformazione dell'economia moderna ha il limite di mettere al centro il conflitto con Roma. Non è un caso che per dare un po' di sostanza ai due referendum sull'autonomia di Lombardia e Veneto di fine ottobre i governatori leghisti mettano al centro della loro campagna il residuo fiscale, la differenza tra le tasse che il Nord paga a Roma e i trasferimenti che riceve. Un'impostazione che serve per regolare i conti (politici) domestici, ma non ci mette in condizione di guardare fuori e incassare il vero dividendo del Nord. La verità è che i flussi parlano una lingua che amministrazione spezzettate e concentrate nella lotta politica interna non capiscono.

Tra i flussi e i luoghi

Il sociologo Aldo Bonomi sostiene da tempo che in fondo il compito della politica dovrebbe essere quello di mettersi in mezzo tra flussi e luoghi, di combinare quindi la rappresentanza della parte più avanzata della popolazione del Nord (le élite) con il resto del gruppo, la città con la campagna come si usava dire una volta. È evidente che ciò non sta avvenendo, non c'è questa capacità e un pezzo della politica e delle stesse élite lavorano perché questa ricomposizione non avvenga. Per costruirla forse bisogna (anche) fare i conti con l'eredità del localismo. Prendiamo il caso delle banche venete che rappresentano forse «la perdita dell'innocenza» delle tradizionali culture di territorio. Per lungo tempo abbiamo interpretato il campanilismo come una versione lenta della modernità, lo abbiamo accusato tutt'al più di non essere adeguato al ritmo dei mutamenti. Con il cortocircuito degli interessi squadernato dalle vicende della Popolare di Vicenza e di Veneto Banca dal punto di vista sociologico abbiamo intravisto qualcosa di diverso: la creazione di «cattivo capitale sociale», come lo definisce Perulli. Le relazioni di territorio usate per costruire leadership artificiali, per creare un consenso viziato con gli imprenditori a danno del risparmio locale e del mercato. Solo un Veneto che è ripartito alla grande, solo la solidità del sistema produttivo — in cui si trovano ancora aziende sconosciute tra i 20 e 120 milioni di fatturato capaci di fare in media il 20% di utili e reinvestirlo in azienda — è riuscita a far da contrappeso senza che scoppiassero rivolte alla distruzione di ricchezza legata alla vicenda delle due banche.



5 concessionarie

LA GESTIONE

L'intera A4 ad oggi è gestita da cinque società concessionarie: la tratta Torino-Milano dalla Astm Spa (del gruppo Gavio), la parte Milano-Brescia dal gruppo Autostrade per l'Italia, quindi la Brescia-Venezia dalla società Autostrada Brescia Verona Vicenza Padova Spa, il Passante di Mestre dalla Concessioni autostradali venete, quindi la Venezia-Trieste da Autovie Venete.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le insidie del localismo

Mutatis mutandis c'è chi sostiene che anche il boom del Prosecco e del turismo nordestino contengano le insidie (non giudiziarie, per carità) del vecchio localismo. Se per creare consenso minuto e momentaneo si sprecano le risorse si introduce uno scambio tra territorio e politica che non promette niente di buono e ripercorre l'esempio del boom dei capannoni. Sia nel caso del Prosecco che del turismo la domanda è esplosa ma non sta maturando l'offerta. Le bollicine ormai si coltivano ovunque a Nord Est ma sono poche le aziende che fanno buoni margini, lo stesso accade per i flussi dei turisti. La domanda è alta ma gli alberghi nel Triveneto sono in vendita. Per carità il fascino del Nord Est sta anche nelle sue contraddizioni ma è chiaro che c'è qualcosa che non quadra, ricchezza e cultura non si parlano ancora come dovrebbero.

Un modello di sviluppo

Di tutt'altra sindrome soffre Torino alle prese con la sua interminabile transizione. Dopo il passaggio traumatico che ha portato la città a lasciarsi alle spalle la monocultura Fiat, ora lo scenario è altro: il modello seguito dalle Olimpiadi invernali in poi, mettendo in campo un mix di manifattura/turismo/cultura, mostra i suoi limiti e già incombe la quarta rivoluzione industriale, con il suo carico di aspettative ma anche di incognite. È normale quindi che Torino abbia paura di non riuscire a rinverdire, nell'epoca del digitale, gli allori che il Novecento le ha comunque generosamente riconosciuto. Lo storico Giuseppe Berta nelle settimane scorse ha addirittura sostenuto di rivedere nello spaesamento della Torino di oggi «quello del 1864», quando subì la «decapitalizzazione» a favore di Firenze. In città il reddito non è cresciuto, si parla sempre di improbabili piani strategici e invece manca una mappa aggiornata di come sia cambiata la composizione sociale. Gli aveva risposto l'ex sindaco Piero Fassino sostenendo che il modello della transizione dall'industria al terziario del turismo e della cultura non si è affatto esaurito e comunque un territorio non può inventarsi «una vocazione nuova ogni 20 anni». Nei prossimi giorni sarà presentato il tradizionale Rapporto Giorgio Rota con un'analisi dettagliata dello stato dell'economia locale ed è probabile che trovi conferma il pessimismo di Berta: Torino si sente declassata, perde posizioni tra le città del Nord e il terziario glamour non ha compensato la riduzione dell'industria. E in più la posizione assunta dalla sindaca Chiara Appendino sul G7 dimostra come l'amministrazione grillina sia anni luce distante dal dibattito su flussi e attrattività delle città.

Comunque è facile constatare come il dibattito sia ricco ad Est come ad Ovest, in Veneto a partire dalle cose che succedono e a Torino da quelle che non succedono ma in entrambi i casi resta in secondo piano la relazione con Milano, non si parte dalle potenzialità della Regione A4. Eppure è assai difficile che nei 500 chilometri coperti dall'autostrada ci sia spazio per tre differenti modelli di sviluppo, ce ne può essere uno e basta. E non c'è spazio nemmeno per le illusioni: la crescita nell'economia moderna non si spalma in maniera omogenea, aree a velocità sostenuta e aree depresse potranno convivere anche a relativa distanza tra loro. Per dirla con Totò, l'economia moderna non è una livella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRAFFICO TIR PERIODO GENNAIO - GIUGNO			IMPRESE MANIFATTURIERE					
	Var. % 2017/16	Var. % 2017/15	2009	2011	2013	2015	2016*	Rank** 2016
A4 TORINO - MILANO	3.9%	7.0%	103.470	106.321	101.277	98.432	97.788	1
A4 VENEZIA - TRIESTE	5.3%	11.1%	58.155	57.484	54.414	52.902	52.634	2
A4 MILANO - BRESCIA	1.6%	1.5%	43.051	42.040	39.761	38.239	37.991	6
Friuli Venezia Giulia	10.694	10.267	9.718	9.370	9.339	15		

Fonte: Autostrade per l'Italia
* Dato provvisorio al II trimestre
** La posizione nella classifica tra le regioni italiane
Fonte: Censis



La rete

● Nel corso dell'anno passato sono stati percorsi in tutto qualcosa come 49,9 miliardi di chilometri lungo l'intera rete gestita da Autostrade per l'Italia e dalle sue controllate

● Più nel dettaglio, oltre 39,1 miliardi di chilometri sono stati percorsi da veicoli leggeri e poco più di 10,7 miliardi di chilometri da mezzi pesanti, con un incremento complessivo — fa sapere la società — «di 3,2% rispetto all'anno 2015»

Lo spessore internazionale di Milano, Torino che vive un'eterna transizione, la solidità e le contraddizioni del Nord Est

Quest'area dotata di un sistema manifatturiero e di centri di innovazione non ha piena consapevolezza della sua forza, le manca uno specchio che le restituisca la giusta immagine

 **La parola**

L'AUTOSTRADA

La A4 — chiamata anche «Serenissima» nel suo tratto centrale — attraversa quattro regioni italiane da Ovest a Est l'intera Pianura padana, partendo da Torino, passando per Milano e terminando a Sestiana, da cui prosegue verso Trieste. In tutto la sua lunghezza è di 528,5 chilometri dalle Alpi all'Adriatico. Il primo tratto dell'A4 è stato quello tra Milano e Bergamo, realizzato ed aperto da Società Bergamasca Autovie il 24 settembre 1927 e prolungato fino a Brescia nel 1931. I lavori della tratta Torino-Milano furono iniziati dalla Società anonima autostrada Torino-Milano nell'aprile del 1930 e terminarono con l'inaugurazione il 25 ottobre 1932.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO/1

Srl, riforma necessaria

La c.d. legge sulla Concorrenza ha previsto la possibilità per gli avvocati di adottare, a determinate condizioni, alcuni modelli societari previsti dal nostro ordinamento per le imprese commerciali (società per azioni, società a responsabilità limitata, società a responsabilità limitata semplificata, società in accomandita semplice, società in nome collettivo e società cooperative), nonché di costituire contratti di rete e consorzi. La medesima riforma ha, poi, previsto la possibilità per gli avvocati di consentire l'ingresso di soci puramente finanziari fino a un terzo del capitale sociale.

Si tratta di modifiche lungamente attese dal mercato.

In particolare, il divieto di esercitare la professione in forma societaria costituiva un importante (e ingiustificabile) ostacolo alla crescita, concentrazione e internazionalizzazione degli studi legali italiani. Mentre, il divieto di ingresso di soci finanziari nella compagine degli studi legali impediva agli avvocati di accedere al mercato dei capitali, disincentivando iniziative imprenditoriali di innovazione tecnologica nel settore legale (c.d. Legal Tech), che potrebbero rivoluzionare il mercato legale nei prossimi anni.

Quale tipo societario sceglieranno gli avvocati? Come è noto, negli ordinamenti giuridici nei quali si sono affermate le grandi law firm internazionali (Stati Uniti e Regno Unito), il tipo societario più diffuso è quello della società di persone a responsabilità limitata (c.d. Llp - Limited liability partnership). In effetti, la società di persone a responsabilità limitata è il modello organizzativo generalmente ritenuto più adatto dai soci degli studi legali, perché combina il beneficio della responsabilità limitata con le caratteristiche di snellezza operativa, confidenzialità, personalizzazione, centralità dei soci e trasparenza fiscale, tipiche delle società personali.

Lo stesso modello viene altresì generalmente utilizzato dai fondi di private equity e dalle società di consulenza finanziaria e strategica. Mentre, le società di capitali appaiono più adatte alle imprese nelle quali vi è una maggiore separazione, quantomeno formale, tra proprietà e gestione.

In Italia, l'utilizzo delle società di persone sarà scoraggiato dalla responsabilità solidale e illimitata dei soci per le obbligazioni sociali. Gli studi legali che sceglieranno il modello organizzativo societario opteranno, dunque, presumibilmente per le società a responsabilità limitata e per le società per azioni (quest'ultima più adatta a realtà più strutturate). Mentre, molti avvocati potrebbero ritenere il modello della società di capitali non adatto alle esigenze organizzative di uno studio legale e – in mancanza di un modello di società personale a responsabilità limitata – decidere di non adottare la forma societaria.

Il legislatore ha, dunque, perso l'occasione di introdurre finalmente nel nostro ordinamento il modello organizzativo – da tanto atteso – della società di persone a responsabilità limitata, in virtù di una presunta maggiore esigenza di tutela dei creditori delle società personali rispetto a quelli delle società di capitali; principio che appare ancor più ingiustificabile dopo l'abolizione degli obblighi di costituzione di un capitale sociale minimo per le società a responsabilità limitata (a prescindere dal numero di soci).

È, dunque, auspicabile che il legislatore intervenga prima possibile a colmare questa lacuna, nell'ambito della riforma della disciplina delle società di persone ormai non più al passo con i tempi e le esigenze del mercato.

Francesco Dagnino,
partner, Lexia Avvocati



Brevetti, i trasporti trascinano l'Italia ma sulla ricerca siamo sotto la media

DOPO IL LUNGO LETARGO DEGLI ANNI DI CRISI, NEL 2016 IL BELPAESE È SECONDO DIETRO SOLO AL BELGIO. LA LOMBARDIA È LA PRIMA REGIONE DI PROVENIENZA DELLE RICHIESTE. TUTTAVIA SIAMO IN NETTO RITARDO RISPETTO AI COMPETITOR SUL FRONTE DELL'INNOVAZIONE

Christian Benna

Milano

L'Italia fa un pieno di ricerca & sviluppo per consolidare la ripresa economica. Per rendersi conto di questa inversione di rotta, dopo un lungo letargo degli anni di crisi, basta dare un'occhiata alle domande di brevetto presentate all'Epo, l'ufficio di Bruxelles che registra e certifica le idee "innovative" del vecchio continente. Nel 2016 l'Italia risulta seconda, dietro solo al Belgio, per incremento di richieste di brevetto: imprese e inventori della Penisola ne hanno sfornate 4.166 in aumento del 4,5% rispetto all'anno precedente. E la Lombardia è la prima regione di provenienza delle richieste. Tuttavia la classifica "finale" rimane ancora poco lusinghiera; l'Italia, infatti, con una quota del 3% del totale dei brevetti, occupa la decima posizione tra i paesi richiedenti la protezione delle idee innovative, superata non solo dai tradizionali big spender della R&S, come la Germania e gli Stati Uniti, ma anche da Francia e Svizzera. Se il risultato di fine stagione è ancora incerto, resta il fatto che il paese sembra essersi rimesso in marcia.

A trainare gli investimenti in innovazione c'è il settore dei trasporti del made in Italy che viaggia a ritmi sostenuti (+38%) di richieste di brevetti grazie al dinamismo dei centri ricerca di multinazionali come Pirelli, Fca e Ansaldo Energia.

Basterà a rimettere il paese in condizione di competere sul fronte delle nuove tecnologie? A leggere gli indicatori dell'innovazione globale c'è ancora molta strada da fare, soprattutto a livello di sistema paese. Secondo il Global Innovation Index, l'Italia è netto ritardo rispetto ai competitor e si classifica 29esima al mondo, alle spalle di Malta e Repubblica Ceca.

Il rapporto realizzato in collaborazione dalla Cornell University, Insead e Organizzazione mondiale sulla proprietà intellettuale, mette a fuoco, basandosi su 82 parametri, quell'ecosistema che rende possibile lo sviluppo di tecnologie innovative. Nel caso della Penisola emergono chiaramente quelle debolezze che hanno frenato a lunga la corsa della R&S: ci posizioniamo 80esimi per ammontare di investimenti in istruzione e formazione, fanalino di coda a livello mondiale. Vale a dire che di questo passo,

ignorando lo sviluppo del capitale umano, sarà sempre più complesso rimanere nella top 10 dei paesi più industrializzati al mondo. Per numero lavoratori della conoscenza infatti siamo 47esimi, la produttività ci inchioda al 97esimo posto e anche l'ambiente politico (al 43esimo posto) sembra non favorire l'innovazione. Sul fronte occupazionale il personale impegnato in attività di R&S, secondo l'Istat, risulta ancora poco esteso, e pari a 246.764 unità.

Tra le 2.500 imprese che più investono in ricerca e sviluppo, solo 29 sono le italiane, mentre in Germania sono 132 e in Francia 83.

Insomma per risalire la china e posizionarci almeno nella top 20 dei paesi innovativi, il si-

stema paese dovrà ingranare la marcia degli investimenti e rivedere la filiera dell'innovazione. Negli ultimi anni la spesa in ricerca e sviluppo è aumentata, ma resta al di sotto della media europea. A dirlo è l'ultimo rapporto di Eurostat sullo stato dell'innovazione nel vecchio continente: ebbene, nella penisola, dal 2005 al 2015 imprese, istituzioni e università, hanno aumentato il livello della spesa in tecnologia da 15,5 miliardi a 21,8 miliardi di euro. Un discreto progresso che vale l'1,33% del Pil nazionale, ma che non è sufficiente a tenere il passo della media europea (2,03%). Infatti la distanza con gli altri paesi rimane considerevole.

La Germania ad esempio si avvicina a tappe forzate al target europeo (3% del Pil in R&S entro il 2020) investendo quasi 90 miliardi di euro l'anno in innovazione. La Francia nel 2015 ha speso 48 miliardi in euro in tecnologie e ricerca, pari al 2,23% del Pil; il Regno Unito ha messo sul piatto 43 miliardi. E forse, proprio in questi indicatori, sta la capacità di un paese di "programmare" il proprio corso economico. Lo ha fatto intendere anche il governatore di Bankitalia Ignazio Visco nel corso del Meeting di Rimini sostenendo che in Italia la ripresa «c'è ma è congiunturale e non strutturale e perché diventi stabile occorrono riforme e innovazione in grado di far crescere le imprese». Il settore privato ha fatto la sua parte anche negli anni di crisi, anche se un tessuto produttivo composto prevalentemente da Pmi fatica a stare dietro agli sforzi in innova-

zione delle numerose multinazionali tedesche, giapponesi o americane.

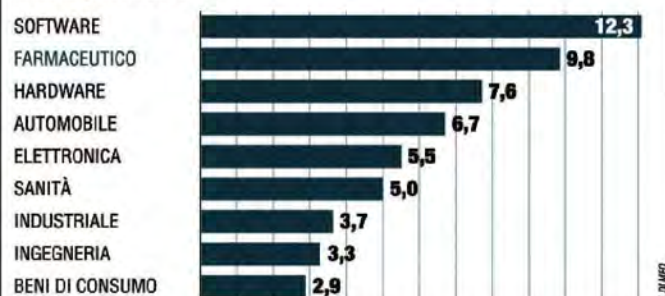
Una recente indagine dell'Airi (Associazione italiana per la ricerca industriale), stima che dal 2007 gli investimenti in innovazione delle imprese italiane siano aumentati in da 9,4 a 11,8 miliardi di euro. La quota delle aziende che investono in innovazione è passata dal 50 al 55%, e il piano Fabbrica 4.0 sta facendo ulteriormente aumentare la partecipazione, ma la media europea (64%) rimane ancora lontana. Fiat Chrysler Automobile è l'azienda italiana che investe di più in ricerca e sviluppo: con 4,1 miliardi di euro. Al secondo posto in Italia si trova un'altra società della galleria del Lingotto, ovvero la controllante Exor con 1,9 miliardi, che presenta una vanta una crescita del 12,1% sul 2015 e in Europa si classifica 23esima. Poi ci sono Telecom Italia, Leonardo, Ferrari, Unicredit, Intesa Sanpaolo, Chiesi Farmaceutica, Pirelli ed Eni. Il settore pubblico invece stringe la cinghia. Dal 2005 al 2015 Gli investimenti in R&S della pubblica amministrazione sono scesi drammaticamente dal 17 al 12%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



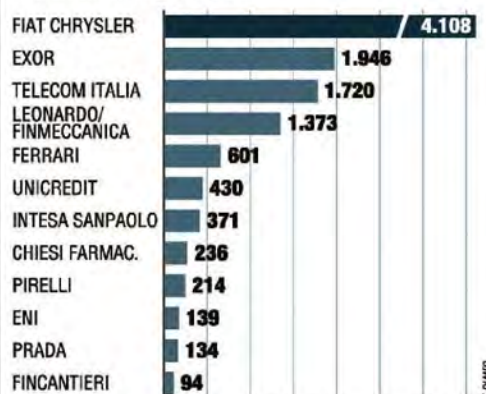
GLI INVESTIMENTI IN RICERCA & SVILUPPO PER SETTORE

Crescita globale 2016 in %



RICERCA & SVILUPPO, LE AZIENDE TOP IN ITALIA

Investimenti in migliaia di euro



LE AZIENDE TOP NEL MONDO

Investimenti in migliaia di euro





I nodi della vigilanza. Parla Mario Padula, presidente della Covip

«Più risorse e regole omogenee per rendere efficiente l'attività»

■ Ormai da cinque anni la Commissione di vigilanza sui fondi pensione, la Covip, deve controllare anche gli investimenti delle casse professionali. Con i suoi 70 dipendenti su una pianta organica che ne dovrebbe contare 80, con i suoi tecnici e attuari, oltre a monitorare la gestione di un risparmio previdenziale del valore di 231,3 miliardi detenuto dai Fondi pensione, ha dovuto attrezzarsi per vigilare anche sugli 80 miliardi (dato 2016) di attivi della Casse. Il budget non è cambiato: 12 milioni l'anno per le spese di funzionamento, sei dei quali assicurati dai Fondi pensione con un meccanismo fissato per legge: un'aliquota dello 0,5 per mille dei flussi contributivi annui.

In pratica, da cinque anni, i Fondi pensione pagano anche la vigilanza sugli investimenti delle Casse e queste ultime si ritrovano ad essere l'unico

soggetto che opera su un mercato, vigilato da un'Authority di settore, senza alcun onere. Un caso unico nel panorama nazionale.

Il presidente della Covip, Mario Padula, usa le parole della diplomazia: «Uniformare le Casse ai Fondi pensione sul piano del finanziamento dell'Autorità permetterebbe di irrobustire l'azione di vigilanza in un contesto in cui crescono le masse gestite e la complessità delle sfide poste dai mercati finanziari». E non potrebbe fare altrimenti, visto che siamo alla vigilia dell'apertura di una sessione di bilancio di fine legislatura. Dal suo osservatorio, del resto, il primo vuoto che il legislatore dovrebbe colmare è un altro: la regulation sugli investimenti delle Casse, attesa dal 2011 e che ancora non c'è: «L'assenza di una disciplina unitaria rende più difficoltoso il processo che

le Casse devono intraprendere per diversificare adeguatamente i loro investimenti».

Sicuramente, tra il Ddl di Bilancio 2018 e il Dl ordinamentale collegato, qualche misura sulla previdenza complementare è attesa. Non foss'altro per allineare la nuova Rendita integrativa temporanea anticipata (Rita) alle maggiori flessibilità introdotte con la legge sulla concorrenza. Ma il dossier promette molto di più, come gli annunciati allineamenti normativi per l'accesso alla previdenza complementare dei dipendenti pubblici. L'idea del Governo, fissata nel verbale d'intesa siglato con i sindacati il 28 settembre 2016, è quella di rilanciare il secondo pilastro. Chissà che non si trovi anche lo spazio per adottare quelle regole che mancano per le Casse.

D. Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al top il Brabante mentre in Italia si investe poco

Spesa per l'innovazione: la sfida tra le Regioni premia i Paesi del Nord

La provincia del Brabante valone è la regione europea che investe di più in ricerca e sviluppo: l'11,36% del Pil, contro una media europea di poco superiore al due. Le regioni italiane non compiono nel gruppo di testa: tutte le trenta eccellenze sono geograficamente concentrate nel Nord Europa: dall'area urbana di Copenaghen (sviluppo dell'intelligenza artificiale applicata alla sanità) fi-

no alla Finlandia occidentale, specializzata nell'ingegneria meccanica e nel nanotech. I dati di Eurostat assegnano il primato italiano al Piemonte, con una quota di Pil investita in ricerca del 2,27%, mentre la città di Milano è quarta fra le aree che registrano il numero più alto di marchi Ue e seconda, fra quelle che ottengono la registrazioni di nuovi brevetti di design.

Micaela Cappellini ▶ pagina 9



Ricerca & sviluppo. La mappa della spesa premia le aree del Nord e del Centro Europa, mentre al Sud sono poche le realtà che investono più del 2% del Pil

Innovazione, ecco le regioni Ue al top

Il Piemonte è primo in Italia per investimenti in R&D - Milano sul podio per brevetti di design

Micaela Cappellini

■ Nella provincia francofona del Brabante vallone, nel centro perfetto del Belgio, pochi chilometri a sud della capitale Bruxelles, risiedono meno di 400mila abitanti. Non mancano però i parchi scientifici, le sedi di alcuni big della farmaceutica mondiale come Gsk, Pfizer e Abbott, nonché la prima università europea per tasso di innovazione. Nella classifica Reuters degli atenei, la piccola università cattolica di Leuven è al primo posto in Europa per numero di brevetti e di pubblicazioni internazionali. Nessuna sorpresa, allora, se i

AL VERTICE

La medaglia d'oro va al Brabante vallone in Belgio, al secondo e al terzo posto si collocano due tedesche, Braunschweig e Stoccarda

dati Eurostat incoronano la provincia del Brabante vallone come l'area di tutta la Ue che investe di più in ricerca e sviluppo: per l'esattezza, l'11,36% del Pil, contro una media europea del 2,04 per cento.

L'istituto di statistica della Ue ha appena pubblicato la fotografia 2017 dei suoi Paesi membri, visti non già come 28 Stati, ma spaccettati in singole regioni. E le differenze, all'interno di ogni nazione, sono marcate. Sul fronte dell'innovazione tecnologia e scientifica, per esempio, 30 regioni sono già riuscite a centrare il target fissato da Bruxelles per il 2020, vale a dire una spesa in R&D superiore al 3% del Pil. Accanto al Brabante vallone, sul podio delle migliori salgono due province tedesche: una è l'area attorno alla città di Braunschweig, nella Bassa Sassonia, patria della Volkswagen e quartier generale di Siemens e Intel, ma anche sede di numerose imprese del biotech; e l'altra è la regione di Stoccarda.

L'Italia, nel gruppo di testa, non c'è. Tutte e trenta le eccel-

lenze sono geograficamente concentrate al Nord: dall'area urbana di Copenaghen, dove si sta concentrando un interessante cluster di aziende che lavora allo sviluppo dell'intelligenza artificiale applicata alla sanità, fino alla Finlandia occidentale, raccolta intorno a Tampere e specializzata nell'ingegneria meccanica e nel nanotech. La concentrazione di investimenti in R&D è alta anche in Germania e in Austria. Da sole, queste 30 regioni ad alta innovazione pesano per un terzo di tutta la spesa europea in ricerca e sviluppo.

Nell'Europa meridionale e in quella orientale, invece, non solo nessuno supera il 3% di investimento, ma sono addirittura poche le regioni che superano la media europea del 2 per cento. Una di queste, però, è in Italia: con una quota di Pil investita in ricerca del 2,27%, il Piemonte è anche la prima delle nostre regioni per tasso di innovazione. Lo deve agli sforzi della sua industria dell'auto, della robotica, dell'Ict, dell'aerospazio. Non a caso, Torino è stata scelta per ospitare il G7 dell'Industria e della Scienza al via da domani. Nel resto dell'Europa mediterranea e orientale, i migliori piazzamenti sono quelli dei Paesi Bassi, della regione intorno alla capitale slovena Lubiana, dell'area intorno a Praga e della regione ceca di Jihovychod, che gravita intorno alla città di Brno e all'industria dei motori.

Quanto al resto delle regioni italiane, nessuna supera la soglia del 2% di Pil investito nella scienza. Eppure, un primato il nostro Paese riesce comunque a portarselo a casa. Riguarda i diritti di proprietà intellettuale, e vede un ottimo piazzamento della città di Milano: quarta - dopo Parigi, Barcellona e Madrid - fra le aree che registrano il numero più alto di marchi Ue e addirittura seconda, dietro Parigi, fra quelle che chiedono e ottengono la registrazione di nuovi brevetti di design.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

299 miliardi

La spesa totale nella Ue

Fra imprese private, istituzioni pubbliche e enti privati no profit, nell'Unione europea a 28 si spendono ogni anno quasi 300 miliardi di euro in ricerca e sviluppo. In media, questa cifra rappresenta il 2% del Pil europeo

11,36%

Il record del Brabante vallone

Con oltre l'11% del Pil investito in ricerca e sviluppo, la provincia vallona del Brabante è l'area in Europa dove si spende di più in innovazione: il suo investimento è quasi sei volte sopra la media Ue

2,27%

Il Piemonte primo in Italia

Oltre a essere la regione italiana che investe di più in ricerca e sviluppo, il Piemonte è l'unica area del nostro Paese dove la spesa per l'R&D supera la media europea del 2,04%

123 milioni

Gli addetti tra scienza e Ict

Nell'Unione europea i lavoratori del comparto scienza e tecnologia rappresentano oltre un quarto della popolazione attiva (quella compresa tra i 15 e i 74 anni). La concentrazione più alta si ha nel Lussemburgo

1,73 milioni

I ricercatori full time in Europa

La quota maggiore risiede nel cluster di Londra, seguono il Brabante vallone e l'area intorno alla città tedesca di Braunschweig

2.032

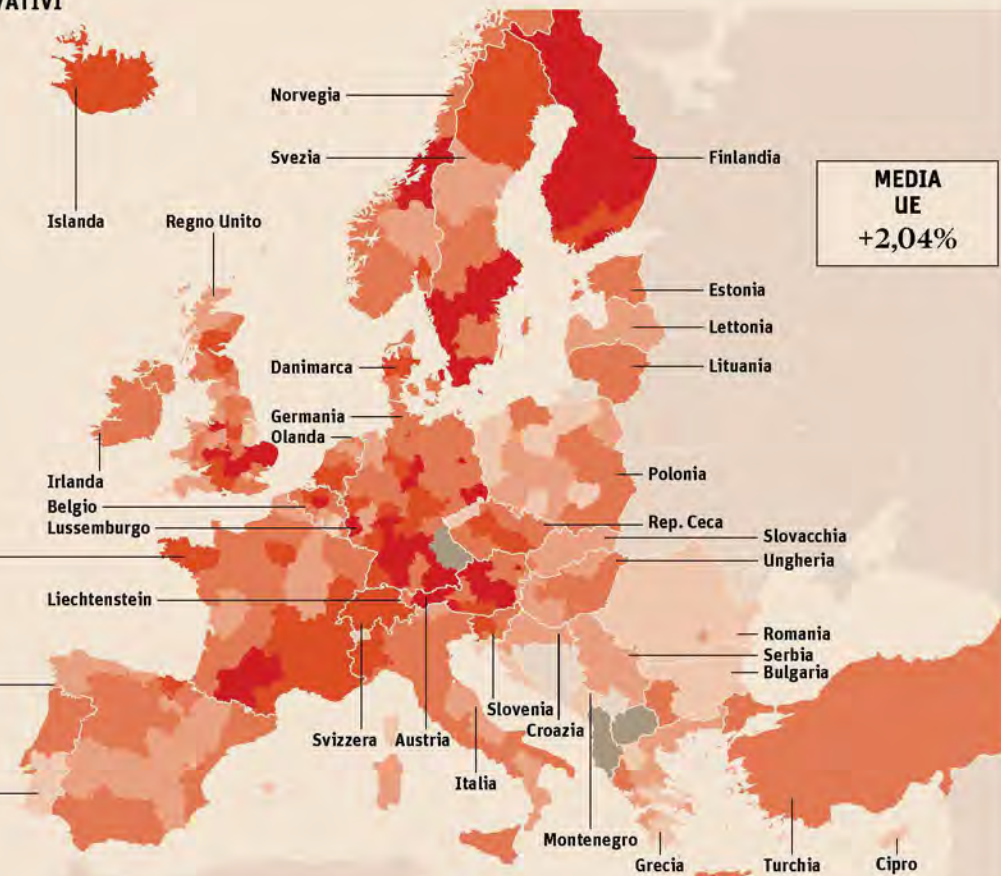
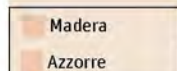
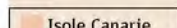
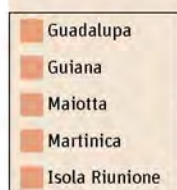
Parigi regina dei marchi

In tutta Europa, la capitale francese ha il numero maggiore di marchi registrati e di brevetti di design

Le aree più dinamiche in Europa

LA GEOGRAFIA DEI CLUSTER INNOVATIVI

Investimenti in ricerca e sviluppo in % del Pil



Fonte: Eurostat

LA TOP TEN DEI MARCHI REGISTRATI

Principali regioni in Europa

	In valori assoluti	Per mln di abitanti	In % sul totale della Ue a 28
Eu-28	76.442	150,3	-
Paris	2.032	919,1	2,7
Barcelona	1.903	350,3	2,5
Madrid	1.664	260,6	2,2
Milano	1.411	441,4	1,8
Stockholms län	1.174	534,1	1,5
Luxembourg	1.105	1.962,8	1,4
Berlin	1.102	317,6	1,4
Westminster	1.091	4.674,5	1,4
München, Kreisfreie Stadt	968	677,1	1,3
Hamburg	928	526,4	1,2

Fonte: Eurostat

LA TOP TEN DEI BREVETTI DI DESIGN

Principali regioni in Europa

	In valori assoluti	Per mln di abitanti	In % sul totale della Ue a 28
Eu-28	59.818	117,6	-
Paris	1.705	771,2	2,9
Milano	1.321	413,2	2,2
Stuttgart, Stadtkreis	824	1.345,4	1,4
München, Kreisfreie Stadt	774	541,4	1,3
Treviso	732	825,0	1,2
Luxembourg	707	1.255,9	1,2
Udine	701	1.307,4	1,2
Perugia	680	1.023,9	1,1
Barcelona	668	123,0	1,1
Bologna	580	577,5	1,0

GRANDI OPERE FERME

Cento miliardi per i prossimi quindici anni: gli stanziamenti ci sono
ma i cantieri non ripartono. È il paradosso dell'uscita
dalla Grande Crisi. Con le ultime norme il sistema
ha cambiato faccia, ma piovono ricorsi e si naviga nell'incertezza

di **Lorenzo Salvia**



C'è un pezzo che manca nella ripresa italiana. Ed è un pezzo importante perché, nella storia vicina e lontana del nostro Paese, è sempre stato capace di far girare da solo il vento dell'economia. Stavolta no. Stavolta il settore delle costruzioni è in controtendenza. Quest'anno il Pil, il prodotto interno lordo, dovrebbe far segnare una crescita dell'1,5%. Ma se abbassiamo la lente di ingrandimento sul quel pezzo mancante della ripresa ecco che torna il segno meno. L'ultima rilevazione è arrivata pochi giorni fa dall'Istat: a luglio la produzione nel settore delle costruzioni ha registrato un calo dello 0,4%.

Controtendenza, appunto. Ma perché?

Le risorse che (non) mancano

Per una volta non sono i soldi a mancare. Dopo la picchiata che ha segnato la fase più nera della recessione e la stagione dell'austerità, fatta di tagli alla spesa e stretta sui vincoli del patto di bilancio, la curva degli investimenti pubblici è tornata a salire in modo stabile. Con le ultime due manovre, i fondi messi a disposizione per i prossimi 15 anni e destinati a investimenti pubblici in infrastrutture materiali arrivano a 100 miliardi di euro. Un mese e mezzo fa il Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica, ha finalmente approvato il contratto di programma dell'Anas: per il periodo 2016/2020 ci sono investimenti per 29,5 miliardi di euro. Una maxi dote ben superiore per volume alla prosima legge di Bilancio, anche se spalmata su più anni. E

di investimenti ce ne sono stati anche altri, come quelli per le ferrovie, oppure per la messa in sicurezza del territorio contro il dissesto idrogeologico, e ancora il piano per le periferie, il piano per la sicurezza delle scuole. Non sempre si tratta di soldi freschi, a volte si riciclano vecchi fondi non spesi. La sostanza, però, non cambia.

Le accuse al codice degli appalti

La benzina c'è, ma la macchina non è ancora capace di scaricare a terra tutta la sua potenza. Lo dimostra il numero delle ore lavorate nel settore delle costruzioni. L'anno scorso sono state poco meno di 272 milioni. Nel 2013, non un secolo fa, superavamo ancora quota 300 milioni. E rispetto al 2008, quando la Grande Crisi già c'era ma non avevamo ancora capito quanto grande fosse, il crollo è addirittura del 49%. Ma se la benzina c'è perché il motore non gira ancora come dovrebbe?

I costruttori, da tempo, puntano il dito contro il nuovo codice degli appalti. La riforma è entrata in vigore ormai da un anno e mezzo. Ha eliminato, come criterio per l'assegnazione delle gare, la regola del massimo ribasso che spesso apriva la strada a costose varianti in corso d'opera che facevano schizzare i prezzi reali in un secondo momento. E l'ha sostituito con un altro criterio, quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa, dove vengono valutati sia i costi sia gli aspetti tecnici. Per questo gli appalti non possono più essere affidati sulla base dei cosiddetti progetti definitivi, quelli che servono per ottenere i permessi a costruire. Ma solo sulla base dei cosiddetti progetti esecutivi, molto più avanzati, perché entrano nei dettagli. Qual è stato l'impatto? All'inizio un certo «choc da innovazione» c'è stato.

Nel primo mese di applicazione delle nuove regole, il maggio del 2016, l'Ance (l'Associazione nazionale dei costruttori) lamentava un crollo del valore dei bandi di gara pubblicati del 75%

rispetto a un anno prima. È vero che l'attuazione del codice, come accade sempre per le riforme in Italia, è stata particolarmente tormentata. Le correzioni sono state diverse, l'ultimo aggiustamento è di quattro mesi fa. Mentre sulle 60 linee guida affidate all'Autorità anticorruzione solo 15 sono state pubblicate. Ma lo choc da innovazione sembra ormai superato. Nel primo semestre 2017 il valore dei bandi è salito del 15% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Ma una cosa è pubblicare i bandi, un'altra aprire i cantieri. C'è un altro nodo, infatti.

I ricorsi delle imprese

A volte il problema sta a valle, con i ricorsi delle imprese che non hanno vinto l'appalto e che finiscono per bloccare l'intera procedura. Il fenomeno sta raggiungendo livelli preoccupanti. L'80% degli importi che riguardano le gare bandite dall'Anas tra il 2016 e il 2017 è bloccato proprio dai ricorsi. In tutto sono 3,7 miliardi di lavori fermi. Il caso più importante è la nuova autostrada tra Roma e Latina, con quasi 2,7 miliardi di opere bloccate. Ma c'è anche la variante del doppio ricorso incrociato: la linea ferroviaria ad alta velocità tra Napoli e Bari prevede un investimento totale da 6,2 miliardi di euro. A marzo sono stati aggiudicati i primi due lotti, da 397 e da 312 milioni. Due i grandi raggruppamenti di imprese in corsa. Chi ha perso il primo lotto ha presentato ricorso contro il vincitore del primo e viceversa. Con il risultato che ancora adesso è tutto fermo. A volte, poi, lo stop arriva ancora prima.

I cassetti vuoti nei Comuni

È il caso del piano nazionale contro il dissesto idrogeologico. Un finanziamento di quasi 10 miliardi spalmato su otto anni, un totale di 9.397 opere previste. Quelle già progettate, però, si fermano appena all'8%. «Abbiamo un ritardo clamoroso, che non ci fa dormi-

re la notte», ha ammesso Erasmo D'Angelis, coordinatore della struttura costituita da Palazzo Chigi. Il punto è che i cassetti dei Comuni, ma anche dei provveditorati alle opere pubbliche e delle società di ingegneria, sono vuoti. Dopo anni di crollo degli investimenti, abbiamo quasi perso l'abitudine a progettare. Con un guaio in più.

La fuga dei commissari

È sempre più difficile trovare persone disposte a far parte delle commissioni che assegnano i lavori. Al ministero della Infrastrutture sono arrivate segnalazioni da tutta Italia. Ma il caso più clamoroso è quello del Comune di Roma, dove il direttore generale Franco Giampaolletti ha sottolineato la «frequente rinuncia alla nomina, adducendo motivazioni che spesso sconfinano nell'arbitra-

rio». Il risultato è ancora una volta il blocco di opere che potrebbero partire, perché i soldi ci sono e i bandi pure.

Nella Capitale sono ancora fermi alcuni lavori legati al Giubileo, che nel frattempo è ampiamente finito, o la riqualificazione di Piazza Vittorio. Perché questa fuga?

Chi viene nominato non ha diritto a un euro in più perché i vecchi gettoni sono stati aboliti. Ma, soprattutto, ha paura di finire coinvolto in qualche inchiesta, con effetti negativi per la carriera. Meglio rimanere allineati e coperti. Qui il codice degli appalti c'entra. Non come causa della fuga dei commissari, ma come possibile rimedio. La riforma stabilisce che i commissari debbano essere scelti non tra i funzionari della stazione appaltante, ma all'interno di un apposito albo curato dall'Autorità anti corruzione. Il decreto attuativo, però, non è ancora arrivato al traguardo. Sarebbe anche ora.

La voce dell'Ance

Giuliano Campana, guida l'Associazione nazionale costruttori edili

«Nuove regole? Soltanto teoria E non pagano»

Il Codice degli appalti? Più che inefficace è inesistente. Durissimo il giudizio degli imprenditori edili su quello che è considerato lo strumento più efficace per rilanciare (senza rischi di infiltrazioni malavitose) il boccheggianti settore delle costruzioni. «I bandi d'appalto per le grandi opere sono aumentati — afferma Giuliano Campana, presidente dell'Associazione nazionale costruttori edili — ma i cantieri non partono e le ore lavorate in un anno addirittura diminuiscono. Sbloccando i finanziamenti per le grandi opere ci sarebbe lavoro per tutti perché i grandi cantieri creano indotto a cui possono accedere anche le

piccole e medie imprese del nostro settore». Ma la priorità del nuovo Codice degli appalti sembra essere quella della sicurezza e quindi pone una serie di sbarramenti ai subappalti. «Ma non sono i subappalti la fonte di tutti i problemi — protesta Campana —. A noi costruttori interessa un progetto unico ed esecutivo come accade nel resto d'Europa, questo sì che attenuerebbe la pericolosa deriva delle varianti. Se si appalta un'opera da 2 milioni di euro, il progettista deve realizzare un'opera di pari valore in modo da mettersi al riparo dai contenziosi. In merito al Codice, invece, non bisogna dimenticare che di 60 linee guida ne sono state approvate appena 15. Manca ancora l'albo dei commissari di gara e non c'è una qualificazione delle stazioni appaltanti. In assenza di questi elementi, pilastri dell'anti corruzione, il Codice resta uno strumento inapplicabile. Intanto però si allungano sempre di più i pagamenti delle poche opere pubbliche finanziate. Così lo Stato finanzia le nuove opere grazie ai ritardi dei nostri pagamenti».

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La voce del governoGraziano Delrio, ministro
delle Infrastrutture**«Niente paura,
sarà l'anno
della svolta»**

Il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, rivendica il lavoro fatto in questi anni prima con il governo Renzi e poi con quello Gentiloni, per sostenere il settore che forse ha sofferto di più gli anni della crisi. «Abbiamo sbloccato gli investimenti dopo anni di magra — dice —. Abbiamo allentato il patto di Stabilità che impediva di spendere pure i pochi i soldi che c'erano già in cassa. Vedremo alla fine, io sono convinto che questo sarà l'anno della svolta anche per il settore delle costruzioni». Come tutto il governo, Delrio respinge le critiche al nuovo Codice degli appalti, accusato dai costruttori di aver bloccato l'apertura dei nuovi cantieri. «La riforma del Codice è la soluzione, non un

problema — dice —. Tutti gli scandali di cui abbiamo letto in questi anni si sono verificati quando erano in vigore le vecchie regole. Non bisogna mica aver paura della legalità». Questo non vuol dire che non ci siano nuovi interventi allo studio. Nei giorni scorsi Delrio ha incontrato Confindustria e si è detto favorevole a un nuovo intervento di semplificazione delle procedure legate alla messa in cantiere delle opere. Ma, insieme con la prossima legge di Bilancio, ci potrebbe essere un filtro contro la crescita esponenziale dei ricorsi che spesso blocca l'effettiva partenza dei lavori. L'ipotesi — ancora da mettere a punto — è che un'impresa possa essere esclusa dalla gare di una stazione appaltante se, contro lo stesso ente, ha già presentato un certo numero di ricorsi che però sono stati bocciati. Una sorta di deterrente contro le cosiddette «liti temerarie», quelle intentate non tanto nella convinzione di vincere davvero, quanto come mossa di disturbo. L'esempio più chiaro è quello dell'Anas che ha vinto il 79% dei ricorsi presentati dalle imprese che non si sono aggiudicate gli appalti banditi.

L. Sal.

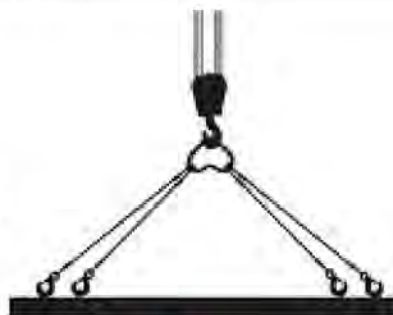
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Pro
Codice appalti****-48%****Le ore lavorate**

nel settore delle costruzioni negli ultimi otto anni. Nel 2016 sono state poco meno di 272 milioni

**80%**

L'ammontare
degli importi delle gare bandite
dall'Anas tra il 2016 e il 2017 bloccato
dai ricorsi (3,7 miliardi di lavori fermi)

**8%**

Le opere già progettate
per il piano nazionale
contro il dissesto idrogeologico
(sulle 9.397 previste)

GLI AUTONOMI VANNO ALLA BATTAGLIA DEL CNEL

Colap e Acta protestano contro l'esclusione dal redivivo Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro

Alessandrucci: l'ennesimo atto di emarginazione. Basta considerarci professionisti di serie B

di **Isidoro Trovato**

Una bocciatura che ha provocato uno strappo profondo. È ciò che è accaduto tra il mondo delle professioni associative e il Cnel. Sia il Colap che l'Acta (due associazioni che rappresentano gran parte del mondo del lavoro autonomo) avevano presentato domanda di ammissione all'elenco del Cnel. Il Colap, tra l'altro, risulta iscritto nell'elenco delle forme aggregative del ministero dello Sviluppo economico dal 1 dicembre 2013, pertanto per legge sarebbe tenuto alla rappresentanza professionale dei propri iscritti. E invece dal Cnel è arrivata la doccia gelata: nessuna apertura ed esclusione del mondo delle professioni autonome.

La protesta

«Questo è l'ennesimo atto di emarginazione per i nostri professionisti considerati ancora cittadini di serie B — in calza Emiliana Alessandrucci, presidente del Colap —. Abbiamo tutte le carte in regola per partecipare; la legge 4/2013 ci legittima come forma aggregativa di rappresentanza dei lavoratori autonomi e delle professioni associative. Vogliamo portare la voce dei professionisti associativi in un consesso sino ad oggi riservato solo alle altre forze produttive».

Un'esclusione che riapre anche vecchie ferite perché più volte gli autonomi avevano richiesto attenzione al governo anche nei mesi scorsi per esempio in occasione del varo del Jobs act della categoria. «Questo ennesimo rifiuto ci dimostra non la disattenzione, ma il grave disinteresse di questo governo per le professioni associative — attacca Alessandrucci —. Disinteresse manifestato prima con l'articolo 5 della legge 81, il Jobs act del lavoro autonomo, poi con il disegno di legge Orlando per le tariffe minime dei soli avvocati e

ora con questo inaccettabile atto formale a firma del ministro Maria Elena Boschi. Non inserirci nella rappresentanza vuole dire umiliare e sottovalutare questo mondo e tutte le potenzialità che è in grado di esprimere soprattutto per l'occupazione e la crescita».

Gli obiettivi

La presenza all'interno del Cnel avrebbe fornito un riconoscimento ulteriore alla categoria oltre che la possibilità di sedersi a un tavolo potenzialmente operativo. La porta sbarrata però brucia ancora di più perché stavolta parevano esserci tutti i requisiti perché i rappresentanti dei lavoratori autonomi potessero sedersi al tavolo del Cnel, non ultima l'apertura dello stesso presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, Tiziano Treu. «Per i fini costituzionali il Cnel — ricorda la presidente del Colap — dovrebbe

divenire il luogo del confronto e della proposta, in questa composizione non troviamo nulla di innovativo e costruttivo e le sorti del suo operato sono facilmente immaginabili. Un confronto chiaro con il presidente Tiziano Treu ci aveva rassicurato sull'ampiezza della rappresentanza e sul ruolo che immaginava per le forme aggregative. Proprio il presidente Treu aveva manifestato il suo interesse ad allargare la partecipazione per arricchire il dialogo e le proposte che il "nuovo" Cnel dovrebbe formulare. Ora è tutto di nuovo fermo. Questa composizione dimostra l'assenza di coraggio del nostro Paese e l'incapacità di allargare le proposte e gli ambiti della discussione. Oggi si può dire con certezza che nulla è cambiato nel Cnel, e che quindi ben poca innovazione possiamo aspettarci». E intanto tira aria di ricorsi e carte bollate. La vicenda non si è certo conclusa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La voce

Emiliana Alessandrucci, presidente del Colap:
«Abbiamo le carte in regola per partecipare al Cnel. Vogliamo portare la voce dei professionisti associativi»



[L'INCHIESTA]

Condoni, 20 miliardi nel cassetto

Sergio Rizzo

Perché prima d'ora nessun governo abbia mai voluto andare in fondo a questa faccenda dei condoni edilizi è un bel mistero. Un mistero che la sciatteria congenita con la quale si amministra questo Paese non è sufficiente a spiegare. Il fatto è che da sempre il condono rappresenta un nervo scoperto della nostra politica, destra o sinistra poco importa. E meno quel nervo si stuzzica, meglio è: anche se stuzzicandolo bene potrebbe arrivare nelle casse dello stato una valanga di soldi. Non può dunque che apparire dunque sorprendente come a trentadue anni dalla sanatoria varata da Bettino Craxi nel 1985, e ben ventidue governi dopo, ci sia un esecutivo che pensa a chiudere quella pagina indecente e le altre due, altrettanto indecenti, seguite alla prima durante le diverse epoche berlusconiane.

La pratica è in mano al responsabile delle Infrastrutture Graziano Delrio, che l'ha affidata al viceministro Riccardo Nencini. L'idea è quella di introdurre nella legge di stabilità per il 2018, che dovrà essere approvata entro la fine dell'anno, una norma che prevede la costituzione di «unità di valutazione» territoriali con il compito di affiancare gli enti locali nello smaltimento delle domande di condono edilizio ancora inevase.

segue a pagina 8



LA SOMMA È STIMATA DAGLI ESPERTI SULLA BASE DI UN CALCOLO CHE COMPRENDE LE RATE NON PAGATE DOPO QUELLA INIZIALE E UNA SERIE DI ONERI ACCESSORI. IL NODO RIMANE QUELLO DEGLI ABUSI EDILIZI CHE ANCHE DOPO LE SANATORIE HANNO CONTINUATO A DETURPARE IL TERRITORIO

Sergio Rizzo

segue dalla prima

Si tratterebbe insomma di istituire localmente uffici speciali direttamente dipendenti dallo stato centrale incaricati di esaminare le pratiche e stabilire se gli abusi dichiarati da chi invoca la sanatoria sono regolarizzabili oppure no.

L'impresa è immane. Le tre sanatorie del 1985, del 1994 e del 2003 hanno fatto riversare negli uffici dei circa 8 mila Comuni italiani ben 15 milioni 431.707 domande di condono: come se un cittadino italiano su quattro, neonati compresi, avesse commesso un'illegalità edilizia di qualche genere, dal terrazzino trasformato in veranda alla palazzina sul terreno demaniale. E a distanza di tredici anni dall'ultima di queste tre sanatorie giacciono ancora placidamente nei cassetti degli uffici ben 5 milioni di richieste inevase, di cui 3 milioni relative al condono del 1985. Una gigantesca montagna di carte sotto cui, secondo il centro studi Sogea, è sepolto un autentico tesoro: almeno 20 miliardi di euro ancora non incassati dall'Erario. Somma stimata dagli esperti sulla base di un calcolo che comprende oneri concessori, oblazioni e diritti di istruttoria e segreteria oltre a sanzioni per danno ambientale. Tenendo anche presente che molti si sono limitati a pagare solo la prima rata, in attesa dei conti definitivi. Mai pervenuti.

C'è da dire che la responsabilità, in molti casi, è principalmente riconducibile a lentezze burocratiche. Le dimensioni di alcuni arretrati si possono giustificare soltanto così. A Roma, per esempio, sono arrivate negli anni 599.793 domande di condono, un terzo delle quali rimane tuttora da smaltire. Con la particolarità che metà dell'inevaso, vale a dire 100 mila pratiche, ri-

Dai condoni dimenticati un tesoretto da 20 miliardi

guarda la sanatoria di 32 anni fa. La capitale è la città che ha il record delle domande e delle pratiche incagliate, tanto che l'amministrazione sta pensando a cavarsi d'impaccio con l'autocertificazione. Un obbrobrio che la dice lunga sulla superficialità dell'approccio alla questione.

Ma c'è dell'altro oltre alle inefficienze amministrative, che purtroppo dalle nostre parti sono scontate. Quante di quelle domande sarebbero da rigettare? Quante opere abusive dovrebbero essere buttate giù? E quale sarebbe il prezzo politico per le am-

ministrazioni? Le cronache sono piene di storie allucinanti come quella del sindaco di Licata Angelo Cambiano, sfiduciato dalla maggioranza perché aveva deciso di abbattere le costruzioni fuorilegge. Una vicenda che dice tutto, in un Paese nel quale i condoni a ripetizione non hanno fatto altro che incentivare l'abusivismo: se è vero che ancora oggi, dicono le stime, spuntano nel territorio italiano costruzioni abusive a un ritmo di 22.600 l'anno, 60 al giorno.

I dati di una ricerca del Cresme fanno letteralmente venire i brividi. Nei cinque anni dal 2012 al 2017 sarebbero sorte in Italia 113.400 case abusive, numero pari al 16,7 per cento di tutte le nuove costruzioni, contro il 10,1 del periodo 2002-2011. Il peso

dell'abusivismo, che sembrava essersi ridotto, è tornato così ai livelli del decennio precedente. E questo grazie anche al fatto che in tutti questi anni la cultura dell'illegalità non ha trovato il minimo contrasto nell'azione degli apparati pubblici. Dove, semmai, si possono riscontrare comportamenti che vanno in direzione esattamente opposta.

Sempre più spesso le sanatorie mascherate fanno capolino qua e là nelle leggi regionali, dalla Campania alla Sardegna, dalla Sicilia all'Abruzzo, dalla Calabria alla Lombardia, dal Friuli-Venezia Giulia alla Puglia, dal Veneto alla Basilicata. Perfino con la beffarda motivazione dell'obiettivo di «limitare il consumo del suolo». In un Paese straziato dalle catastrofi naturali causate dall'incuria umana, con l'assetto idrogeologico devastato dalla cementificazione si è ben pensato, in nove di queste Regioni, di consentire la trasformazione delle cantine e dei seminterrati in abitazioni.

Ecco allora che spostare il peso della responsabilità sullo stato centrale potrebbe risolvere la parte più rognosa del problema. Cavando d'impaccio, e non raramente pure dalle tentazioni, gli amministratori locali. La bozza delle disposizioni che dovrebbero essere introdotte nella manovra assegna agli uffici speciali «di valutazione» gli stessi poteri dei Comuni e delle Regioni ai fini dei provvedimenti «di sanatoria o di demolizione». Significa che dovrebbero essere proprio queste «unità di valutazione» a

decidere se l'abuso oggetto di domanda inevasa può essere regolarizzato in base alle tre leggi sul condono edilizio, o rientra al contrario nella casistica delle opere insanabili per ragioni statiche e strutturali, quando non paesaggistiche. Circostanza per nulla rara.

In questa seconda evenienza la proposta che si sta facendo strada prevede l'individuazione degli immobili non sanabili da acquisire al patrimonio pubblico per essere riutilizzati al servizio dell'emergenza abitativa, e di quelli invece da abbattere senza pietà perché privi dei requisiti minimi per essere lasciati in piedi. A questo proposito è utile ricordare, anche a chi fra gli amministratori locali meno coraggiosi oppone alle demolizioni l'argo-

mento dell'impossibilità materiale di procedere per mancanza di mezzi o di risorse, che già le leggi in vigore consentirebbe in ultima istanza di fare ricorso all'esercito.

Nel riconfermare che agli occupanti degli edifici illegali non può essere concessa la residenza e va negato anche l'allaccio alla luce, all'acqua e al gas, il provvedimento stabilisce poi l'inasprimento delle pene per chi tira su una casa senza permesso, portandole da due a tre anni di carcere. La ragione è semplice: fino ai due anni è applicabile la condizionale, quindi non si va in prigione. Oltre quel limite temporale, invece, il rischio di finire in galera diventa decisamente più concreto. Ma potrà essere un deterrente efficace? Per prima cosa è da vedere se passerà, e se insieme a questo passerà tutto il resto.

In un Parlamento pronto a votare una legge che di fatto avrebbe ridotto le demolizioni degli abusi edilizi a una rara eventualità, non è difficile immaginare gli ostacoli dei quali potrà essere disseminato l'iter di un simile provvedimento. Anche perché è chiaro che senza mettere un punto fermo e definitivo su quella maleodorante stagione dei condoni edilizi qualunque discorso serio sulla lotta all'abusivismo potrebbe essere compro-

messo. Perché la prima cosa da fare se si vuole pensare di restituire alla piena legalità l'uso del nostro territorio è conoscere esattamente ciò che è in regola e ciò che non lo è.

E qui viene fuori un'altra curiosa forma di cecità che affligge quasi tutte le amministrazioni locali. Perché da tempo immemore, ormai, la tecnologia offre tutti gli strumenti possibili per tenere sotto controllo la piaga dell'abusivismo come pure per verificare la veridicità di certe domande di condono. Grazie alle rilevazioni aeree si è potuto scoprire che a Roma e nelle campagne circostanti sono state presentate richieste di sanatoria per migliaia di immobili inesistenti al momento dell'approvazione della legge partorita nel 2003. E con la semplice sovrapposizione delle mappe catastali di una determinata zona alle foto aeree è addirittura elementare, come dimostrano le immagini in queste pagine che si riferiscono a

una piccola porzione del litorale nella provincia di Reggio Calabria, scoprire le costruzioni (edificate in questo caso anche in una fascia protetta) sconosciute al catasto e quindi anche al fisco. Immobili sui quali i proprietari si presume che

non paghino imposte, né tasse relative ai servizi pubblici.

C'è chi argomenta che il confronto fra le carte e le immagini reali va comunque preso con le molle. La ragione è che il catasto non è ovunque aggiornato come dovrebbe essere: ci sono anzi zone del Paese nelle quali le lacune sono decisamente ragguardevoli. Al tempo stesso si sono verificati pure casi di immobili completamente abusivi che per ragioni imperscrutabili (ma si sa, in Italia la comunicazione fra gli uffici pubblici si presenta piuttosto problematica) hanno ottenuto l'iscrizione al catasto, nelle cui mappe figurano normalmente accanto agli edifici in regola. Ma al netto di queste osservazioni la sovrapposizione dei fogli catastali con le fotografie fornisce troppo spesso scenari tanto impressionanti da non poter essere solo il frutto di eventuali errori e omissioni. In ogni caso il risultato renderebbe doverosa una verifica scrupolosa delle differenze. Ed è certo che si farebbero scoperte assai interessanti.

L'operazione sarebbe semplicissima, ed è sicuro che contribuirebbe anche a rimpinguare certe esangui casse municipali. Ha solo il difetto di non essere molto popolare. E non è nemmeno troppo difficile capire perché.

LE ABITAZIONI ULTIME IN ITALIA DAL 1982 AL 2017

	NUOVE COSTRUZIONI	PRODOTTE DA AMPLIAMENTI E IN EDIFICI NON RESIDENZIALI	TOTALE GENERALE	di cui ABUSIVE	% ABUSIVISMO SU TOTALE
1982 - 1991	2.743.000	427.000	3.172.000	655.000	20,6%
1992 - 2001	1.977.055	400.199	2.377.254	410.000	17,2%
2002 - 2011	2.390.712	360.444	2.751.156	277.450	10,1%
2012 - 2017	601.227	75.857	677.084	113.400	16,7%
TOTALE 1982 - 2017	7.711.994	1.263.500	8.977.494	1.455.850	16,2%

Fonte: CREMSE



Qui sopra, un litorale (in rosso) di proprietà demaniale dove convivono case censite (in blu) e non censite. A sinistra, abusivismo ad Agrigento. A destra, ville irregolari a Pizzo Sella. In alto, palazzine abusive al Villaggio Coppola di Caserta

Graziano Delrio (1), ministro delle Infrastrutture;
Riccardo Nencini (2), vice ministro delle Infrastrutture e
Lorenzo Bellicini (3), direttore del Cresme

LE ABITAZIONI ULTIME IN ITALIA DAL 1982 AL 2017

	NUOVE COSTRUZIONI	PRODOTTE DA AMPLIAMENTI E IN EDIFICI NON RESIDENZIALI	TOTALE GENERALE	di cui ABUSIVE	% ABUSIVISMO SU TOTALE
1982 - 1991	2.743.000	427.000	3.172.000	655.000	20,6%
1992 - 2001	1.977.055	400.199	2.377.254	410.000	17,2%
2002 - 2011	2.390.712	360.444	2.751.156	277.450	10,1%
2012 - 2017	601.227	75.857	677.084	113.400	16,7%
TOTALE 1982 - 2017	7.711.994	1.263.500	8.977.494	1.455.850	16,2%

Fonte: CREMSE



Qui sopra, un litorale (in rosso) di proprietà demaniale dove convivono case censite (in blu) e non censite. A sinistra, abusivismo ad Agrigento. A destra, ville irregolari a Pizzo Sella. In alto, palazzine abusive al Villaggio Coppola di Caserta

Graziano Delrio (1), ministro delle Infrastrutture;
Riccardo Nencini (2), vice ministro delle Infrastrutture e
Lorenzo Bellicini (3), direttore del Cresme

Le nuove regole per l'accesso ai servizi telematici contenute in una circolare dell'istituto

Stp consulenti, visto sdoppiato

Due le autorizzazioni Inail sul libro unico del lavoro

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Doppia autorizzazione Inail sul libro unico del lavoro. Se il consulente del lavoro opera per sé e anche in società con altri consulenti necessita di doppia abilitazione: una per quando agisce in qualità di libero professionista (per sé), l'altra per i clienti in delega alla società. Lo precisa, tra l'altro, l'Inail che con la circolare n. 35/2017 ha illustrato gli adempimenti necessari per consentire alle società tra professionisti (Stp), costituite da consulenti del lavoro, l'accesso ai servizi telematici correlati alla gestione dei rapporti di lavoro. La novità comporta che le società tra professionisti iscritte all'albo dei consulenti del lavoro, le quali finora hanno operato avvalendosi dei soci registrati nel gruppo consulenti del lavoro, qualora elaborino il Lul dei datori di lavoro in delega con numerazione unitaria, devono chiedere una nuova autorizzazione e inserire i datori di lavoro in delega alla Stp; oppure, qualora elaborino il Lul dei datori di lavoro in delega non con numerazione unitaria, devono comunicare le deleghe alla tenuta del Lul.

Società tra professionisti. Le novità scaturiscono dalla riforma delle società di qualche anno fa che, tra l'altro, ha dato la possibilità di costituire società tra professionisti per l'esercizio di attività professionali. I tratti salienti di questa disciplina sono stati regolamentati dal decreto interministeriale n. 34/2013.

Le istruzioni dell'Inail interessano soltanto le società tra professionisti iscritte all'albo dei consulenti del lavoro e sono finalizzate a consentire a tali società (Stp) l'accesso ai servizi telematici correlati alla gestione dei rapporti assicurativi.

La nuova abilitazione per le Stp. Ai fini del rilascio

delle credenziali di accesso ai servizi online, l'Inail ha predisposto un nuovo e apposito modulo di richiesta riservato alle società tra professionisti iscritte all'albo dei consulenti del lavoro. Il modello è disponibile sul sito internet dell'Inail, quale allegato n. 1 alla circolare n. 35/2017. Il modello richiede l'indicazione dei seguenti dati:

1. generalità e codice fiscale del legale rappresentante della Stp, che è il soggetto che deve presentare la domanda di abilitazione all'Inail. In caso di «amministrazione pluripersonale collegiale» o di «amministrazione pluripersonale individuale disgiuntiva», la domanda di abilitazione ai servizi telematici può essere presentata da uno dei soci amministratori;



Opportunità per professionisti con albo

La costituzione di società per l'esercizio di attività professionali regolamentate è consentita secondo i modelli societari regolati dai titoli V (riguardanti le società) e VI (riguardanti le società cooperative e le mutue assicuratrici) del libro V del codice civile. Di conseguenza la Stp può assumere la forma di società semplice, società in nome collettivo, società in accomandita semplice, società per azioni, società in accomandita per azioni, società a responsabilità limitata e società cooperativa (con numero di soci non inferiore a tre). In ogni

caso il numero dei soci professionisti e la partecipazione al capitale sociale dei professionisti deve essere tale da determinare la maggioranza di due terzi nelle deliberazioni o decisioni dei soci. Il venir meno di tale condizione costituisce causa di scioglimento della Stp e il consiglio dell'ordine o collegio professionale presso il quale è iscritta la società procede alla cancellazione dall'albo, salvo che la società non provveda a ristabilire la prevalenza dei soci professionisti nel termine perentorio di sei mesi

2. denominazione sociale, completa dell'indicazione «società tra professionisti»;

3. Pec della società (depositata presso il registro imprese);

4. numero e data d'iscrizione nella sezione speciale dell'albo tenuto presso l'ordine di appartenenza dei soci professionisti (con indicazione della provincia dell'albo);

5. numero del codice ditta con cui la Stp è iscritta all'Inail, posto che i soci professionisti devono in ogni caso essere assicurati (con indicazione dei relativi codici fiscali nel quadro «P» della polizza dipendenti) e l'obbligo è in capo alla società, in qualità di soggetto assicurante.

D'accordo con il consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro, inoltre, l'Inail

non ha ritenuto necessario acquisire l'elenco dei soci professionisti, perché l'elenco è già depositato presso gli albi e i controlli sul possesso dei requisiti dei soci professionisti sono in ogni caso esercitati dal consiglio dell'ordine di appartenenza.

L'abilitazione viene rilasciata al legale rappresentante, cioè alla persona fisica identificata dal codice fiscale indicato nella visura della camera di commercio quale amministratore della Stp o comunque al socio amministratore che ha presentato domanda. L'amministratore abilitato dall'Inail deve provvedere ad abilitare sotto la sua responsabilità:

a) i soci professionisti in possesso dei requisiti per l'esecuzione degli incarichi;

b) gli eventuali ausiliari

(dipendenti della società) che possono agire, in ogni caso, solo sotto la direzione e la responsabilità dei soci professionisti e tale circostanza deve essere resa esplicita con apposita dichiarazione nella procedura per il rilascio delle abilitazioni da parte del legale rappresentante;

c) se stesso in qualità di socio professionista, ove ricorra tale circostanza.

L'onere di mantenere aggiornate le abilitazioni rimane in capo al legale rappresentante della Stp. Qualora dovesse cambiare il legale rappresentante è prevista la funzionalità «subentro», da richiedere all'Inail con specifico modulo (allegato 2 alla circolare n. 35/2017) disponibile sul sito internet dell'Inail. L'abilitazione dei soci professionisti,

ovviamente, potrà avvenire soltanto dopo che il legale rappresentante è stato abilitato dall'Inail. A tal fine, deve inserire nell'applicativo online il cognome e il nome, il codice fiscale e l'iscrizione all'albo di ciascun socio.

La gestione deleghe e i servizi relativi al Lul. L'Inail precisa ancora che la gestione delle deleghe, così come anche l'autorizzazione alla numerazione unitaria del libro unico del lavoro, Lul, devono essere riferite alla società tra professionisti e non al singolo socio professionista. Uno stesso soggetto identificato dal codice fiscale può agire in qualità di socio professionista di una Stp per i clienti in delega alla società e in qualità di libero professionista per i propri clienti, qualora svolga attività professionale anche a titolo individuale. In questi casi il sistema di profilazione Inail richiede all'utente di selezionare il ruolo con il quale vuole agire. Ciascun socio può inserire ed eliminare i clienti in delega alla società ed effettuare gli adempimenti per conto dei codici ditta in delega alla Stp.

Per quanto riguarda i servizi relativi al Lul, l'Inail precisa che:

1. in caso di richiesta di autorizzazione alla numerazione unitaria del Lul tramite la procedura telematica «libro unico-numerazione unitaria» da parte di un'utenza rilasciata in capo a una Stp, il provvedimento di autorizzazione sarà intestato alla Stp;

2. nell'ambito della stessa procedura telematica è dichiarata l'acquisizione e la cessazione dei datori di lavoro in delega alla Stp. Tale dichiarazione di acquisizione o cessazione di delega è riferita alla Stp e non al singolo professionista;

3. in caso di comunicazione delle deleghe alla tenuta del Lul tramite la procedura telematica «libro unico-delega tenuta» da parte di un'utenza rilasciata in capo a una Stp, le stesse sono riferite alla Stp e non al singolo professionista.

Come già accennato in precedenza, la conseguenza di tutte queste novità è che le Stp iscritte all'albo dei consulenti del lavoro che finora hanno operato avvalendosi dei soci registrati nel gruppo consulenti, qualora elaborino Lul di datori di lavoro in delega con numerazione unitaria, devono chiedere una nuova autorizzazione e inserire i datori di lavoro in delega alla Stp; oppure, qualora elaborino il Lul dei datori di lavoro in delega non con numerazione unitaria, devono comunicare le deleghe alla tenuta del Lul.

I diversi passaggi

Che cosa indicare nella domanda:

- generalità e codice fiscale del legale rappresentante o socio amministratore che presenta la domanda
- denominazione della società, completa dell'indicazione «società tra professionisti»
- Pec della società
- numero e data iscrizione nella sezione speciale dell'albo
- numero codice ditta con cui la Stp è iscritta all'Inail

Va allegato l'elenco dei soci professionisti?

No, non è richiesto di allegare l'elenco dei soci professionisti, in quanto già depositato presso gli albi

L'Inail a chi rilascia l'abilitazione?

L'abilitazione è rilasciata al legale rappresentante o al socio amministratore che ha presentato la domanda

Gli altri soci vengono o non vengono abilitati?

Sì, anche gli altri soci vengono abilitati. È il soggetto abilitato dall'Inail a provvedervi, tramite procedura ordinaria. Sotto la propria responsabilità provvede ad abilitare:

- i soci professionisti in possesso dei requisiti professionali per l'esecuzione degli incarichi
- se stesso in qualità di socio professionista (ove ricorra tale circostanza)
- gli eventuali ausiliari (dipendenti della società), i quali in ogni caso possono agire soltanto sotto la direzione e la responsabilità dei soci professionisti (tale circostanza deve essere resa esplicita con apposita dichiarazione nella procedura per il rilascio delle abilitazioni da parte del legale rappresentante)

Professionisti. Dopo la soppressione del ruolo la provvigione spetta solo ai mediatori che compaiono nei registri delle imprese o nei repertori delle Camere di commercio

Agenti immobiliari, basta l'iscrizione alla Cdc

Antonino Porracciolo

Dopo la soppressione del ruolo degli agenti di affari in mediazione, il diritto alla provvigione spetta solo ai mediatori iscritti nei registri delle imprese o nei repertori delle Camere di commercio. Lo ricorda il Tribunale di Treviso (giudice Cambi) nella sentenza 1313 dello scorso 8 giugno.

Il giudizio è stato promosso da due mediatrici, che hanno chiesto la condanna dei convenuti, alienante e acquirente di un immobile, al pagamento di 15 mila euro a titolo di provvigione per l'attività prestata per la vendita del bene. I convenuti hanno eccepito che le ricorrenti non avevano dimostrato di essere iscritte nel ruolo dei mediatori e che quindi l'acquisto dell'immobile era avvenuto senza alcuna mediazione.

Il tribunale respinge, innanzitutto, la prima eccezione. Il giudice ricorda che l'articolo 73 del decreto legislativo 59/2010 ha soppresso il ruolo degli agenti di affari in mediazione istituito dall'articolo 2 della legge 39/1989 ma non ha abrogato l'articolo 6 della stessa legge 39, per cui «hanno diritto alla provvigione soltanto coloro che sono iscritti nei ruoli» degli agenti. Questa disposizione va «interpretata - prosegue il tribunale, ci-

tando la sentenza 762/2014 della Cassazione - nel senso che, anche per i rapporti di mediazione sottoposti alla normativa prevista dal decreto legislativo 59/2010, hanno diritto alla provvigione solo i mediatori che siano iscritti nei registri delle imprese o nei repertori tenuti dalla Camera di commercio». Si tratta dell'iscrizione regolata dal comma 3 dell'articolo 73 del decreto legislativo 59/2010, a cui procede la Camera di commercio dopo la segnalazione, da parte dell'interessato, di inizio dell'attività di mediazione. Le attrici avevano dimostrato di essersi iscritte nel ruolo dei mediatori

(una nel 1999, l'altra nel 2006), sicché, conclude il tribunale, sussiste «la condizione per l'esercizio dell'azione di adempimento».

Nel merito, la sentenza osserva che, in base all'articolo 1754 del Codice civile, è mediatore colui che mette in relazione due o più parti per la conclusione di un affare. Per riconoscere il diritto alla provvigione basta lo svolgimento dell'attività di ricerca e indicazione dell'altro contraente o la segnalazione dell'affare, mentre non è richiesto che il mediatore partecipi attivamente anche alle successive trattative. Non è necessario, cioè, un intervento del mediatore

sino all'accordo definitivo, «essendo sufficiente - aggiunge il tribunale, richiamando la sentenza 28231/2005 della Cassazione - che la conclusione dell'affare possa ricollegarsi all'opera da lui svolta per l'avvicinamento dei contraenti, (...) sempre che, però, tale attività costituisca il risultato utile della condotta posta in essere dal mediatore stesso e poi valorizzata dalle parti». Insomma, è sufficiente che l'attività di intermediazione sia in rapporto causale con la firma dell'accordo.

Nel caso in esame, la venditrice aveva conferito l'incarico di mediazione a una delle attrici, che poi si era avvalsa della collaborazione dell'altra mediatrice; quest'ultima aveva quindi contattato il compratore, inviandogli documentazione fotografica, planimetrie e ipotesi di arredo di un fabbricato quadrifamiliare edificato dalla stessa venditrice. L'acquisto aveva poi riguardato una parte diversa della stessa struttura (la porzione a nord rispetto a quella a sud); tuttavia, secondo il tribunale, ricorre ugualmente «il nesso di causalità tra attività del mediatore e conclusione dell'affare»: tra i due beni esiste una «sostanziale omogeneità», essendo gli immobili differenti solo per l'esposizione e la minor estensione della pertinenza. Il giudice ha quindi riconosciuto la provvigione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

